TRAGUARDARE ISSUE DEVENDRA BANHART + LEE WOOD + DAMIR DOMA + PORTFOLIO NAPOLI

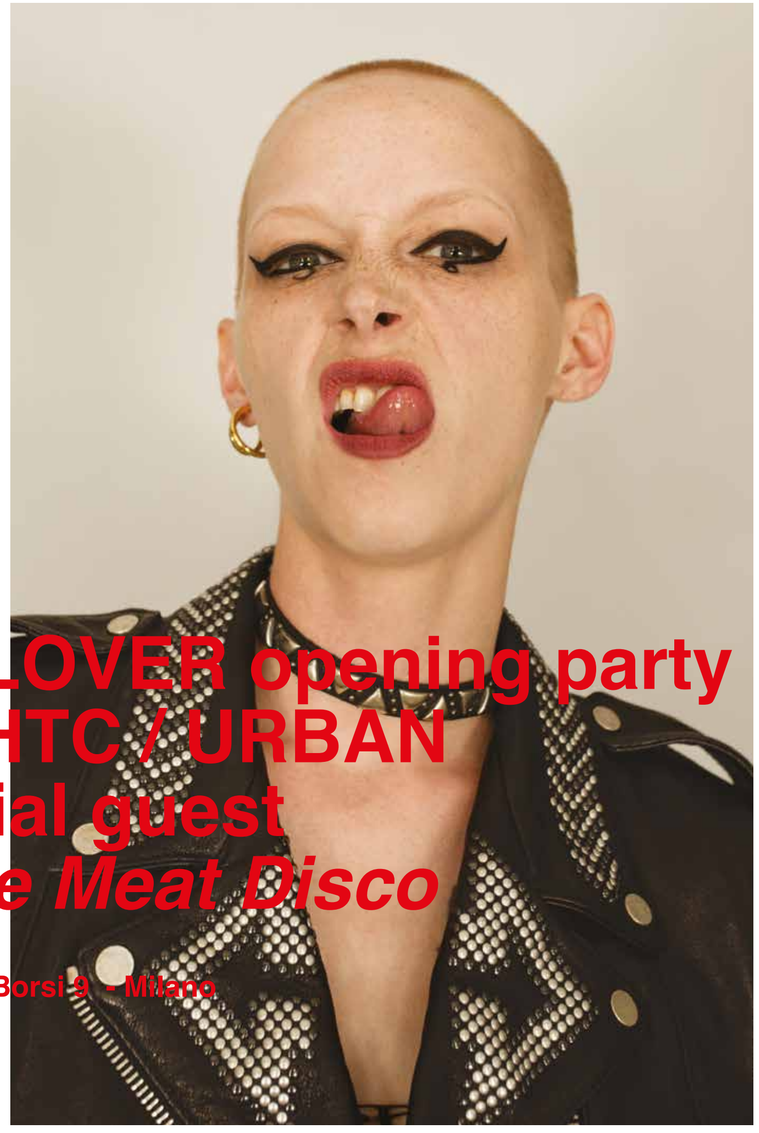
URBAN

EURO ZERO

HTC HOLLYWOOD TRADING COMPANY

foto **CARLO PIRO**
model **IVAN** @WONDERWALL
grooming **SIMONA PARELLA** @TWA AGENCY using MUD COSMETICS

URBAN per



ROLLOVER opening party feat HTC / URBAN special guest *Horse Meat Disco*

23.30 - 4.00
Apollo - Via Borsi 9 - Milano

HTC® Hollywood Trading Company

LOS ANGELES

foto **MARCO MEZZA** | model **AMY BETH** @BOOM | make up **CHIARA GUIZZETTI** @GREENAPPLEITALIA | hair **MANUELE MAMELI** @MKSMILANO using BUMBLEANDBUMBLE

La prima volta che l'ho sentita ero al Pitti Uomo di giugno, nello stand di OXS. Bisogna saper traguardare.

BANG. COLPITO. LA PAROLA TRAGUARDARE MI HA PRESO SUBITO, NON SAPEVO COSA VOLESSE DIRE, NE AVEVO UNA VAGA IDEA LEGATA AL TRAGUARDO, MA I SUONI VENGONO PRIMA DELLE SPIEGAZIONI, INFATTI IL TRAGUARDO CON TRAGUARDARE NON C'ENTRA NIENTE.

La definizione è la seguente:

traguardare v. tr. [comp. di tra- e guardare], non com.
1. Propr., guardare attraverso, ossia guardare un oggetto tra due punti di mira di uno strumento, in modo da allinearlo rispetto al raggio che va dall'oggetto all'occhio.
2. Guardare di sottecchi, con le ciglia abbassate; anche spiare, spingere lo sguardo (o, nell'esempio seguente, la luce) tra cose che facciano impedimento: Il sol traguarda basso ne la pergola (Carducci).

Ovvero: prendere la mira tra ostacoli, spingere lo sguardo tra cose che fanno impedimento.

Questo numero parla di chi traguarda, perché di ostacoli ce ne sono molti e di gente che sa puntare gli occhi oltre sti ostacoli molto poca. Soprattutto in Italia, soprattutto nelle nostre generazioni che, come diciamo a pagina 35, faranno fatica a far credere che siamo passati di qua.

Al contrario dei punkettoni, traguardatori per eccellenza, ecco perché è venuto semplice omaggiare i 40 anni dalla nascita del punk proprio su questo stesso numero.

Chi erano i punk e chi era il punk lo spiega bene Ed Sanders in quella meravigliosa testimonianza che è il libro-mattone *Please Kill Me*

«I punk mi ricordavano gli armadilli: gente che vestiva una specie di armatura per proteggersi dai tentacoli dell'iridio che cercano di afferrarli. Una cosa come l'apocalittica-fine-del-mondo-è-prossima-e-allora-avanti-io-sono-pronto. Sai, del tipo: "Visto che deve succedere, allora forza, sono pronto, vomitatemi addosso, così, non c'è problema, sono lavabile". C'era qualcosa di individualmente apocalittico nel punk… un'apocalisse personale, un indurimento.»

Ed Sanders

Di apocalissi oramai noi ce ne intendiamo. Mai come adesso è necessario traguardare. Mai come adesso è necessario dare retta a quella adorabile vecchia punk di Patti Smith:

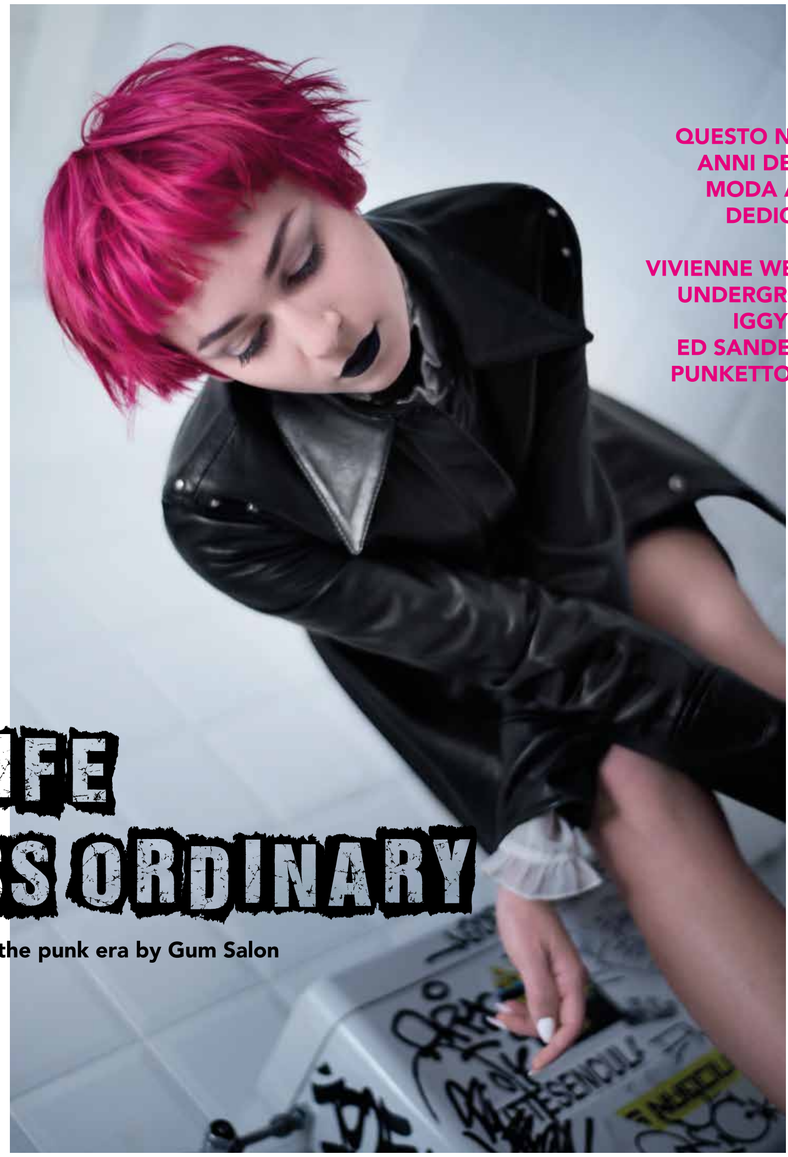
di pulizia dentro al mio cervello. I miei occhi non vedono niente attorno a me. Così ho sognato parecchio, ho registrato i miei sogni ed ho cercato di guardarci dentro, ma non mi preoccupo per questo. Aspetto solo il momento in cui prenderò un treno o un aereo e lo so che butterò fuori tutto perché ho bisogno di vedere cose nuove. Credo che Rimbaud abbia detto che aveva bisogno di un nuovo ambiente e di nuovi rumori, ed è proprio ciò di cui ho bisogno io.

SOGNIAMO PARECCHIO ANCHE NOI, REGISTRIAMO I NOSTRI SOGNI ANCHE NOI, VEDIAMO E CERCHIAMO COSE NUOVE ANCHE NOI. È CIÒ DI CUI ABBIAMO BISOGNO ANCHE NOI.

FUCK LA CRISI, FUCK CHI SI LAMENTA PER TROVARE SCUSE, ANARCHY IN OUR MIND.

M.P.

TRAGUARDIAMO!



QUESTO NUMERO È PER I 40 ANNI DEL PUNK (SERVIZIO MODA A PAGINA 28) ED È DEDICATO A: MALCOLM MCLAREN, VIVIENNE WESTWOOD, VELVET UNDERGROUND, RAMONES, IGGY POP, PATTI SMITH, ED SANDERS E A TUTTI QUEI PUNKETTONI CHE CI HANNO PROVATO.

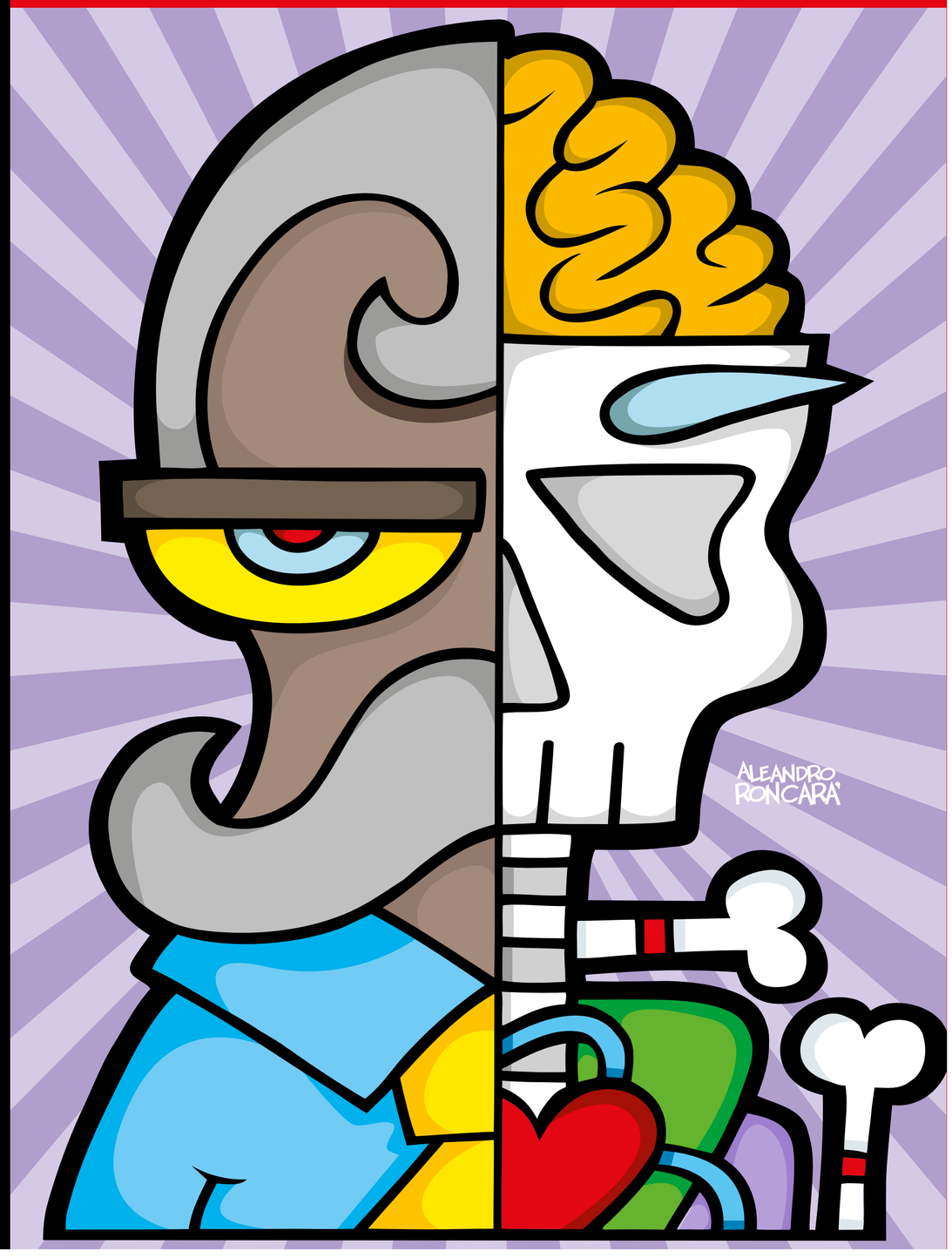
A LIFE LESS ORDINARY

A tribute to the punk era by Gum Salon

Haircut & Hairstyling **MARCO STERI** GUM Stylist Director
Haircolor **MONICA FARINA**, GUM Top Technician
Mua **BIANCA BAGNOLI**
Model **ARME LOLA**
Photographer **STELLA BORTOLI**
Styling & Outifit **ALICE CIPRIANI** - Groupies Vintage
Location **TUTTI FRITTI, MILANO**
GUMSALON.COM

ART BY ALEANDRO RONCARA'

Montecatini è terra di acque termali, di night club e di gente strana. Tra questi ce n'era uno chiamato Alien, si appostava ai semafori e guardava le cosce alle donne in auto, oppure chiedeva un passaggio davanti ai caselli dell'autostrada. Una volta entrò nel ristorante Egisto, Montecatini a quel tempo era tutta una rotonda in costruzione, e sentenziò: «A me m'importa una sega, io odio le Rotonde». Il titolare di quel ristorante è ancora oggi Aleandro Roncarà, aveva cominciato a disegnare degli omini buffi tutti colorati, ma non trovava il suo nome d'arte. Ascoltò lo sfogo di Alien ed ecco il nome: IHO, I hate O, io odio le rotonde. E il mondo in cui questi omini cominciavano a far parte diventò da subito Mondo Rondo, ameno pianeta senza vocabolario né parole dove vivono, respirano e sono immersi i suoi strampalati personaggi, figure dai contorni marcati e robusti, o donne con tette giganti e senza testa, che diventano vere impalcature derivanti da sogni e idee, da canzoni di Loi e Altomare, da nottate passate a fare l'alba con gli amici. Poco importa se poi il nome IHO è scomparso. Lo stile Pop Heart è rimasto. Adesso Roncarà customizza scarpe, borse, muri di scuole elementari, fa sculture di Centòmini, curioso ometto senza espressione dalle linee dolci ed arrotondate. «È destinato a salvare il mondo» dice di lui. Lo aspettiamo a gran richiesta.



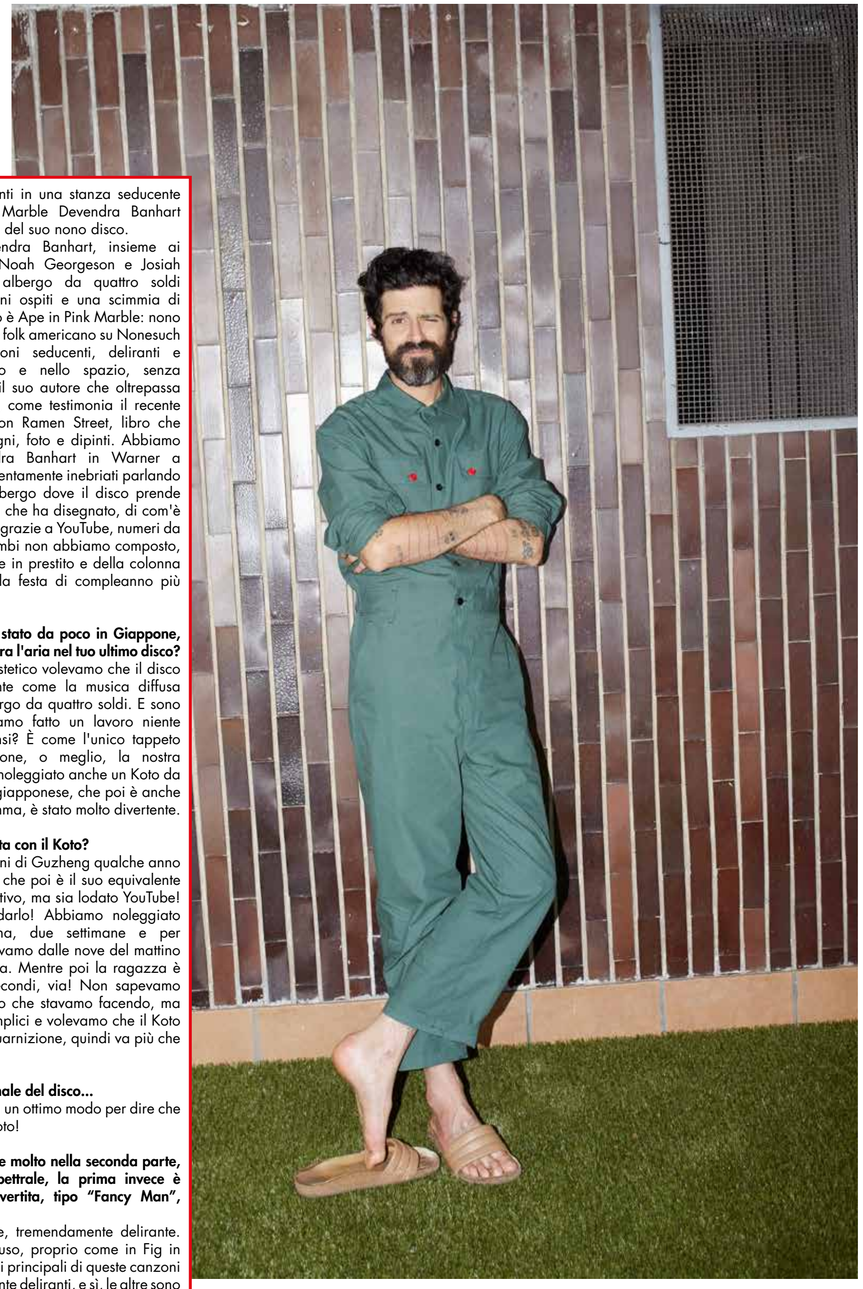
LABORATORI ITALIANI

LABORATORIITALIANI.EU

DEVENDRA BANHART
CANZONI PER UN ALBERGO DA QUATTRO SOLDI

L'ARTISTA AMERICANO PRESENTA APE IN PINK MARBLE E PARLA DI SCIMMIE DI MARMO ROSA E DI COMPLEANNI TRISTI

di **Francesco Mascolo**
foto di **Simon**



Tra gli ospiti deliranti in una stanza seducente con Ape in Pink Marble Devendra Banhart spegne le candeline del suo nono disco.
Immaginatevi Devendra Banhart, insieme ai suoi collaboratori Noah Georgeson e Josiah Steinbrick, in un albergo da quattro soldi frequentato da strani ospiti e una scimmia di marmo rosa. Questo è Ape in Pink Marble: nono disco del cantautore folk americano su Nonesuch Records, tra canzoni seducenti, deliranti e sospese nel tempo e nello spazio, senza confini, così come il suo autore che oltrepassa le correnti musicali, come testimonia il recente I Left My Noodle on Ramen Street, libro che raccoglie suoi disegni, foto e dipinti. Abbiamo intervistato Devendra Banhart in Warner a Milano, dove ci ha lentamente inebriati parlando dell'immaginario albergo dove il disco prende vita, della copertina che ha disegnato, di com'è accordare strumenti grazie a YouTube, numeri da chiamare che entrambi non abbiamo composto, accordi da prendere in prestito e della colonna sonora ideale per la festa di compleanno più triste di sempre.

Ciao Devendra, sei stato da poco in Giappone, sbaglio o se ne respira l'aria nel tuo ultimo disco?
Dal punto di vista estetico volevamo che il disco suonasse esattamente come la musica diffusa nell'atrio di un albergo da quattro soldi. E sono convinto che abbiamo fatto un lavoro niente male. Cosa ne pensi? È come l'unico tappeto sporco del Giappone, o meglio, la nostra versione. Abbiamo noleggiato anche un Koto da una musicista jazz giapponese, che poi è anche un pasticcera, insomma, è stato molto divertente.

Era la tua prima volta con il Koto?
Ho preso delle lezioni di Guzheng qualche anno fa a San Francisco, che poi è il suo equivalente cinese. È molto intuitivo, ma sia lodato YouTube! Almeno per accordarlo! Abbiamo noleggiato quel Koto per una, due settimane e per accordarlo impiegavamo dalle nove del mattino a mezzogiorno circa. Mentre poi la ragazza è arrivata e in tre secondi, via! Non sapevamo assolutamente quello che stavamo facendo, ma le canzoni sono semplici e volevamo che il Koto fosse una piccola guarnizione, quindi va più che bene così.

Riflette il tono minimale del disco...
Minimale mi sembra un ottimo modo per dire che non so suonare il Koto!

Lo strumento emerge molto nella seconda parte, più misteriosa e spettrale, la prima invece è più scanzonata, divertita, tipo "Fancy Man", condividi?
Comunque delirante, tremendamente delirante. È l'archetipo dell'illuso, proprio come in Fig in Leather, i personaggi principali di queste canzoni upbeat sono totalmente deliranti, e sì, le altre sono più funebri, sofferenti. Una canzone della quale sono piuttosto orgoglioso è l'ultima, Celebration, credo sia la più triste canzone felice. È piuttosto malinconica, una celebrazione appunto, pensata per la più triste festa di compleanno, tipo una festa dove nessuno è venuto e ci sei solo tu e le tue candeline.

E magari la scimmia in marmo rosa. È la statua di un albergo che hai visto durante uno dei tuoi viaggi?
No, e tu? Mi ritengo fortunato! E poi sarebbe stato fin troppo banale. In realtà è una metafora elementare per qualcosa di semplice, intuitivo, selvaggio e brutale come una scimmia, che si accosta a qualcosa di profondo, femmineo, sofisticato e lussuoso come il marmo rosa. Ma si può leggere anche senza rimandi, un'immagine misteriosa, scimmia vivente di marmo rosa, entità che ci ha affascinati e sedotti durante le sessioni del disco.

Ci racconti della copertina che hai disegnato per il disco?
Non so in che modo si possa ricollegare al titolo, anche perché non credo che sia l'Ape in Pink Marble, ma volevo che assomigliasse a un disco per bambini degli anni 70. Certo, l'immagine è molto esplicita, sessuale, qualcosa di uterino, polo magnetico che spinge questa sorta di demone desessualizzato al di fuori, oppure al suo interno. E poi c'è la Luna, il sempre presente occhio nel cielo, Triplice Dea e guardiana.

Hai partecipato, con un tuo pezzo, all'ultimo corto di Galen Pehrson, The Caged Pillows. Ti va di parlacene?
È un mio carissimo amico, lo amo molto, l'ho conosciuto all'istituto d'arte di San Francisco, ma lui è di Nevada City, lo stesso paesino di Noah Georgeson e Joanna Newsom. È una piccola città e dà i natali a tanti artisti così talentuosi, ma cosa ci sarà in quell'acqua? Ha incominciato lavorando con Adam Green, ma credo stia iniziando a fare sul serio oggi, spero si ricordi di me quando diventerà famoso. Per The Caged Pillows ha lavorato senza sosta per due anni, sembra tutta animazione al computer, ma lui sta lì a disegnare e scansire tutto, è incredibile! Gli ho mandato tutto il disco e gli è piaciuta Good Time Charlie, il corto è una sorta di concept interattivo dove tu puoi chiamare e sentire la canzone.

Ammetto di non aver provato a chiamare!
Nemmeno io, non so nemmeno se funziona!

In Good Time Charlie annunci la fine della canzone, mentre in Jon Lends a Hand chiedi in prestito accordi, ci parli di questo tuo approcio metatestuale e di Jon?
Jonathan Richman vanta una lunga e rispettabile carriera, penso sia stato esposto al mainstream per via di Tutti pazzi per Mary, classica commedia di Ben Stiller con Cameron Diaz, dove continua a spuntare cantando. Pensa a canzoni come I Was Dancing in the Lesbian Bar e That Summer Feeling, credo sia un sorta di leggenda, no? È uno dei miei cantautori preferiti, usa questi particolari accordi che prendo in prestito perché sono convinto che lui scriva molto meglio di me. Per il resto è solo un'esplorazione del songwriting, come quando vado di assolo dico solo, così annuncio la fine della canzone, è una cosa che mi diverte. Ma se siete alla ricerca di un significato in questo disco siete venuti nel posto sbagliato.

FRANCESCO BOSSO
FOTOGRAFO

di **Enrico Dal Buono**

Francesco Bosso, dopo anni dedicati a fotoreportage etnoantropologici tra Asia e Africa, s'innamora della fotografia classica americana di Edward e Brett Weston e di Anselm Adams. Passa dal colore al bianco e nero, dalla reflex al banco ottico, dai volti ai paesaggi. Nascono i suoi progetti White world, Golden light, Lost diamonds e After Dark, che spesso catturano le atmosfere del Grande Nord. Il prossimo novembre esporrà al Paris Photo.

Com'è passare dalla Reflex 35mm al banco ottico?
Abituato alla velocità del digitale, usare una macchina a soffietto, senza display, in cui devi inserire una lastra e che scatta una foto singola in 15, 20 minuti in effetti è complicato, anche se ne vale la pena.

Durante quei 15, 20 minuti che cosa pensa?
Curo l'inquadratura, regolo la chiusura del diaframma, aspetto la luce giusta, che è l'elemento caratteristico del paesaggio. t. Se sono fortunato vado al di là di me stesso e divento tutt'uno con l'atmosfera che voglio riprodurre su una stampa che può durare anche mezzo millennio.

Per vedere quella riproduzione poi però dovrà aspettare di svilupparla in camera oscura…
Sì, e a volte ho delle delusioni, a volte belle sorprese. In Islanda c'era un piccolo geyser che, prima di esplodere, per una frazione di secondo, creava una piccola bolla d'aria. Non era per niente scontato beccarla. Beh, l'ho beccata.

Il suo soggetto preferito?
Forse gli iceberg. Gioiellini freddi che diventano sempre più piccoli e rari. Nel mio lavoro seriale Lost Diamonds sfilano uno dopo l'altro sul blue carpet del mare. Bisogna scattarli appena si sono staccati, prima che prendano il largo, oppure inseguirli a bordo di barche da pesca. Gli Inuit che me le noleggiavano non capivano perché ci tenessi tanto a scattare dei pezzi di ghiaccio. In realtà, modellati dal vento e dall'acqua, prendono forme poetiche: cigni che si baciano e di piramidi.

Perché il bianco e nero?
Mi dà la possibilità di un maggiore controllo sul risultato ed è soprattutto una scelta estetica: riproduco i toni della natura senza la distrazione del colore. L'importante è catturare l'atmosfera. Per me è questa la differenza tra una fotografia banale e una che racconta qualcosa: la seconda cattura un'atmosfera. E io ho il privilegio di girare il mondo a caccia di atmosfere.

Si considera un nostalgico?
Forse in un periodo di sovrapproduzione di selfie ad alcuni il banco ottico potrà sembrare obsoleto. Tuttavia non sono un nostalgico: se i miei occhiali sono antichi, i miei occhi sono moderni.

«Bisogna girare il mondo in cerca di atmosfere»

VITTORIO GRASSI | DAMIR DOMA | GIANLUCA BUSI

DEVENDRA BANHART | FRANCESCO BOSSO | LEE WOOD | SILVANA ANNICCHIARICO

K-WAY

foto **CARLO PIRO** | model **NERINGA** @NEXT | grooming **SIMONA PARELLA** @TWA AGENCY using MUD COSMETICS

LEE WOOD

DESIGNER E DIRETTORE CREATIVO DI DIRK BIKKEMBERGS

DEVENDRA BANHART | FRANCESCO BOSSO | LEE WOOD | SILVANA ANNICCHIARICO

VITTORIO GRASSI | DAMIR DOMA | GIANLUCA BUSI

Lee Wood, inglese, 43 anni, vive a Milano. Dal 1998, per più di sedici anni, ha lavorato nel team creativo di Donatella Versace. Nel 2015, dopo due anni di consulenze e collaborazioni, lancia L72, il suo marchio ready to wear con collezioni per donna e per uomo, e arriva in finale al concorso Who is on next?. Da pochi mesi è anche direttore creativo di Dirk Bikkembergs.

Da Versace alla tua L72 a Bikkembergs. C'è un minimo comune denominatore tra i vari marchi?
Il minimo comun denominatore è mettere la testa giù, lavorare e lavorare. Per il resto, quando uno stilista lavora per un marchio, che sia Versace, Bikkembergs o quello che vuoi, deve in un certo senso interpretare un ruolo, come un attore. Puoi farlo da cani o da Oscar.

E poi, quando disegni per il tuo marchio, non rischi di portarti dietro espressioni estranee?
Sai, è strano. Dopi i quasi diciassette anni con Versace, quando è uscita la prima collezione di L72, tutti m'han detto: "Ma qui non c'è Versace!" E io: "Eh, per forza, qui c'è Lee!".

E ti sei sentito finalmente libero…
Non ho detto questo. Gli argini fanno bene. Hai soltanto argini diversi. Quando lavori per un marchio devi attenerti a certi vincoli di creatività, quando lavori per te i vincoli sono più che altro di budget. In ogni modo sei portato a cercare soluzioni, a inventare.

Qual è l'anima di L72?
Sono un ottimista. Sono sempre stato ispirato dagli anni 50. Sai, l'ottimismo straripante, la fine della guerra, l'esplosione della creatività non solo nella moda ma anche nell'architettura e nell'arte. In un certo senso stiamo ancora procedendo con l'inerzia della rinascita postbellica. Mi piace quella donna per bene, ma contaminata dalla strada di oggi, dai tessuti di cui posso disporre oggi. Il vintage fine a se stesso, che non inventa nulla, tutto ciò che è polveroso, mi ha stancato a morte.

Da Versace stavi bene, lo dici sempre. Chi te l'ha fatto fare di avventurarti in un marchio tuo, con tutti i casini che inevitabilmente dovrai affrontare?
Ogni tanto devi saltare da un ponte per sentirti vivo. È vero, ero comodo e felice. Eppure, arrivato a quarant'anni, avevo voglia di essere responsabile per me stesso, di dire «ehi, io sono questo», senza nascondermi dietro un'azienda. Ho capito che un vita comoda non è la mia.

di **Enrico dal Buono**
foto di **Simon**
Make Up and Hair **Guia Bianchi**
Model **Luisa Moek** @MP

«Gli argini fanno bene, ti portano a cercare soluzioni e inventare»

SILVANA ANNICCHIARICO
DIRETTRICE TRIENNALE DESIGN MUSEUM

«Prima di liberarci nell'indefinitezza del genderless, prima di confondere tutto nei 56 generi proposti da Facebook, bisogna fare chiarezza nella storia»

Silvana Annicchiarico, architetto, è membro del comitato scientifico della Triennale di Milano dal 2002 e direttrice del Triennale Design Museum dal 2007. Ha insegnato nel corso di disegno industriale del Politecnico ed è stata vicedirettore del mensile di design Modo. Per lei il museo, più che un susseguirsi didascalico di sale espositive, è un flusso ininterrotto di voci ed emozioni.

Definisce il Design Museum un «museo mutante». Cioè?
Esporre una moka Bialetti non è come esporre la Nike di Samotracia. Un oggetto di design è riproducibile tecnicamente, non ha l'aura sacrale delle opere d'arte. Difficilmente tornerai a vederla per godere della sua unicità o della carica spirituale che ti trasmette. Allora il museo deve trasformarsi, per offrire al visitatore ogni volta qualche cosa di nuovo. Tanto più che la storia del design italiano non è chiusa ma liquida, non è un monolite ma un mosaico, non ha dogmi ma può essere raccontata in tanti modi.

Ma un museo espone o racconta?
Racconta. Il museo che ho in mente io è come un romanzo polifonico, un coro di voci che a volte si contraddicono. È una storia senza incipit. Quand'è cominciato il design italiano? Con i futuristi? Nel dopoguerra? Con Pompei?

Il titolo della nona edizione del Design Museum, nel contesto della XXI Triennale dedicata al Design After Design , è W. Women in Italian Design. Come sono collegati i due temi?
Con after non intendiamo solo dopo, ma anche nonostante. È vero che come civiltà stiamo compiendo un percorso che attraversa confini sempre più sfumati, è vero che siamo dopo il design, siamo dopo un sacco di altre cose, siamo dopo il genere sessuale. Però, prima di liberarci nell'indefinitezza del genderless, prima di confondere tutto nei 56 generi proposti da Facebook, ecco, prima bisogna fare chiarezza nella Storia. Insomma, evitare di compiere una rimozione della creatività femminile. In questa edizione 650 progetti di 400 designer tracciano, grazie all'allestimento di Margherita Palli, teorie, figure e attitudini progettuali delle donne. La metafora più calzante è quella di un fiume in piena, il cui ingresso… Non a caso uno dei motivi ispiratori è L'origine del mondo di Courbet.

Quali sono le caratteristiche peculiari del design al femminile?
La creatività spontanea, la capacità di ascolto, la libertà dall'ansia da prestazione, l'affrancamento dalla logica del testosterone, un caos elegante, un'attitudine alla cura.

di **Enrico Dal Buono**
photo **Maria Pina Poledda**

VITTORIO GRASSI | DAMIR DOMA | GIANLUCA BUSI

DEVENDRA BANHART | FRANCESCO BOSSO | LEE WOOD | SILVANA ANNICCHIARICO

errea
REPUBLIC
errearepublic.com

VITTORIO GRASSI
ARCHITETTO

di **Marco Cresci**

Nato nel 1968 Vittorio Grassi inizia la sua carriera professionale a Parigi, per poi trasferirsi a Londra, nel 1997 viene chiamato da Renzo Piano a Genova con il quale lavora per 9 anni come architetto associato collaborando su progetti a scala urbana e tipologie di edifici molto complessi. Nel 2005 fonda lo studio Vittorio Grassi Architetto and Partners a Milano, che vanta una sede anche a Parigi.

Questo numero di Urban ha come tema il verbo Traguardare; nel tuo lavoro dove se ne insidiano molti, come hai imparato a osservare attraverso gli ostacoli?
Essere architetto significa avere una visione a lungo termine. Saper vedere e immaginare cose che gli altri non riescono ancora a vedere. Per me questo tipo di visione ad ampio spettro temporale è fondamentale a qualsiasi scala di progetto, ma la considero tanto più importante quando si affrontano progetti a grande scala, grandi edifici complessi o addirittura pezzi di città. Nel primo caso la sensibilità e l'attenzione si posano di volta in volta su aspetti diversi a seconda della tipologia dei miei progetti: la valorizzazione degli aspetti storici monumentali di un edificio come l'Antica Cà Litta a Milano, l'inserimento ambientale nel caso della una nuova cittadella residenziale per 700 famiglie dei militari alla Cecchignola a Roma o l'efficienza energetica di una struttura pubblica come il nuovo Palazzetto dello Sport di Lamezia Terme. Nel secondo caso, quando devo affrontare masterplan urbanistici complessi come quelli che stiamo realizzando a **Samara, in Russia** (nella foto), o a Tunisi, allora tutti questi aspetti si presentano contemporaneamente in un sistema a più variabili apparentemente irrisolvibile. Ci sono moltissimi ostacoli, ma qui entrano in gioco l'esperienza dell'architetto e il buon senso. In questo caso l'unico metodo che conosco è "imparare ad ascoltare": ascoltare i luoghi e le persone e cercare di ricomporre tutti i pezzi in un affresco dove l'architetto deve dare una risposta non solo alle esigenze attuali della comunità ma a quelle che verranno e che non tutti riescono ancora a percepire. Si tratta di un ruolo impegnativo e delicato perché influenzerà la vita futura di migliaia di persone. Nel mio mestiere è la sfida più bella ma è anche quella di maggior responsabilità.

Nel tuo lavoro qual è stato l'ostacolo a sorpresa più difficoltoso che hai dovuto affrontare?
La realizzazione di un progetto e la sua costruzione sono per definizione un percorso a ostacoli. Ci sono le forze della natura: la forza di gravità, le condizioni climatiche, i terremoti. Io stesso mi trovo a progettare in luoghi con condizioni climatiche veramente estreme. Per esempio, stiamo progettando un masterplan e un centro culturale in Siberia Orientale, a Yakutsk, con temperature che passano dai -45° in gennaio ai + 32° in luglio, in un terreno perennemente ghiacciato (il permafrost) nel quale bisogna costruire gli edifici su pali sollevati da terra e che lascino un cuscino d'aria fredda sotto l'edificio per evitare che il ghiaccio si sciolga, inghiottendolo. Poi ci sono ostacoli meno evidenti ma più subdoli: la burocrazia esasperata, le lungaggini amministrative, la politica. In particolare in Italia l'ostacolo più grande è far passare il concetto che il bene per la comunità è un bene anche per il singolo individuo. Purtroppo l'episodio del rinnovamento del Velodromo Vigorelli a Milano, che nel nostro progetto vincitore del concorso internazionale doveva trasformarsi in un'Arena multi eventi da utilizzare quotidianamente, è esemplare. Il progetto è stato bloccato ex-post da un vincolo monumentale sulla pista, richiesto da una minoranza di nostalgici, che di fatto ha ingessato l'impianto in una funzionalità anacronistica.Da sempre la nostra politica è miope e mancante di una visione a lungo termine e di senso civico.

DAMIR DOMA
DESIGNER

di **Enrico Dal Buono**
foto di **Simon**
Make Up and Hair **Guia Bianchi**
Model **Helene** @Monster

«Oggi il silenzio è uno stato in via d'estinzione. Per fare le cose bene ce n'è bisogno, e c'è bisogno di spazio, di dilatazione»

Damir Doma, stilista, crede nella purezza e nel nulla-di-troppo. Nato in Croazia nel 1981, è cresciuto nell'atelier di sua mamma nella Germania del sud, ha studiato moda a Monaco e Berlino e si è formato ad Anversa da Raf Simons e Dirk Schönberger. Nel 2007 ha lanciato la sua prima collezione a Parigi e nel 2015 ha spostato il quartier generale a Milano, dove sfila tutt'ora.

Perché una maison d'avanguardia come la vostra si è spostata da Parigi a Milano?
Venivo in aereo a Milano più o meno ogni settimana. Fare il pendolare volante non è un granché. Produzione e atelier, il cuore di ogni marchio di moda, erano qui. È parte della mia vita muovermi sempre, traslocare per me non è un problema.

E dove ti senti a casa?
Ovunque. Che è come dire da nessuna parte. Sì, non mi sono mai sentito a casa da nessuna parte. Eppure, per la prima volta in vita mia, sto cercando casa, qui a Milano. A Parigi non me lo sarei mai sognato. Forse per napoletani e romani i milanesi sono freddi, ma dovrebbero provare con i parigini.

Cosa ci vuole per fare le cose per bene?
Il silenzio. È uno stato in via d'estinzione. Credo che per le cose fatte bene ci sia bisogno di silenzio, di spazio, di dilatazione.

Il vestito è una espressione di se stessi?
Esattamente, non uno scudo dietro cui nascondersi. L'abito per me è una seconda pelle, non una decorazione.

Sei al di là del colore?
Sono un minimalista, questo è chiaro. Per me minimalismo vuol dire purezza e pragmatismo. Tutto ciò che non è funzionale…via! Non dico di non amare i colori, ma li centellino.

Sei al di là del genere sessuale?
Da un punto di vista pratico. A giugno ho fatto sfilare insieme uomo e donna, con lo stesso numero di look. Sempre nell'ottica del riduzionismo di cui parlavamo. Un tempo avevo dieci collezioni, oggi quattro, e credo di avere trovato l'equilibrio.

È vero che non sei un amante dei social network?
I social come Instagram mettono i tuoi capi davanti a milioni di persone sparse per il mondo in tempo reale, sarebbe stupido ignorarli e io non sono stupido. Penso anche che distraggano dall'obiettivo, che disperdano energie creative, mentre io voglio rimanere centrato.

VITTORIO GRASSI | DAMIR DOMA | GIANLUCA BUSI
DEVENDRA BANHART | FRANCESCO BOSSO | LEE WOOD | SILVANA ANNICCHIARICO

GIANLUCA BUSI
TECHNOLOGY PUSHER E FONDATORE DI 22HBG

di **Francesco Mascolo**
foto di **Simon**
Make Up and Hair **Guia Bianchi**
Model **Helene** @Monster

«Miro in mezzo alla fronte del futuro. Io voglio restare a bordo di una navicella spaziale che viaggia alla velocità della tecnologia, nell'iperspazio»

Gianluca Busi, classe 1977, negli anni 90, come pr portava carovane di concittadini ferraresi al Peter Pan di Riccione. Nel decennio successivo ha venduto trasmettitori radiofonici *intelligenti* in mezzo mondo, dal Brasile alla Nigeria, da Miami a Singapore. Oggi si definisce un Technology Pusher. Con la sua società 22HBG ha realizzato il nuovo sito di Urban.

Cosa vuol dire Technology Pusher?
Oggi il mondo è strapieno di stupefacenti tecnologici. Ma la gente per lo più non sa come assumerli. Qui entro in gioco io. Con la 22HBG forniamo a media e aziende dispositivi all'avanguardia per le loro dipendenze post moderne e, se riusciamo, gliene creiamo di nuove. Perché la droga che vendo io rende più facile vita e affari.

Qualche cliente, oltre a Urban?
Dal Sole 24 Ore a Marie Claire, da Mediaset a RTL.

Come li convinci?
Non racconto il prodotto o il servizio. Glieli faccio provare. La prima dose è gratis, la seconda la paghi.

E come si assumono i vostri prodotti?
Niente pipette o cartine: si assumono con smartphone e tablet. Con l'internet delle cose controlliamo più di mille oggetti in giro per il pianeta, dall'Africa a New York, ci dialoghiamo in tempo reale e ne controlliamo l'efficienza. Diamo vita a cucine e veicoli. A locali, marchi e negozi forniamo radio e tv personalizzate con cui puoi interagire attraverso sensori di prossimità. Abbiamo creato un aggregatore di radio, FM-World. Svariate app, tra cui iDivorzio, che ti consente di capire in pochi movimenti di pollice, quanto ci perderesti o guadagneresti se divorziassi domani.

Che cosa significa per tre traguardare?
Mirare in mezzo alla fronte del futuro. Forse tra qualche qualche anno nemmeno le app esisteranno più, o forse evolveranno, come dei Pokemon. Io voglio restare a bordo di una navicella spaziale che viaggia alla velocità della tecnologia, nell'iperspazio.

Il pianeta d'arrivo?
L'intelligenza artificiale.

Quindi il sito di Urban è un cyborg?
Non ancora, ma lo sarà, è un processo lungo, ma un giorno lo sarà. Stiamo concependo un nuovo modo di vivere il giornale, in mutazione verso qualcosa a metà tra la rivista e il robot. Il sito è il primo passo verso un'esperienza sempre più interattiva e polisensoriale. Ieri leggevi un foglio di carta, domani ti incontrerai con una creatura.

VITTORIO GRASSI | DAMIR DOMA | GIANLUCA BUSI
DEVENDRA BANHART | FRANCESCO BOSSO | LEE WOOD | SILVANA ANNICCHIARICO

VIVIAMO IN CITTÀ. QUANDO NON VIVIAMO IN CITTÀ LA PRESENZA DELLA CITTÀ, DEI SUOI RITMI, DELLE SUE FORME, DEL SUO SPIRITO È COMUNQUE CON NOI. LA CITTÀ RAGGIUNGE, CON NOI, OGNI LUOGO EMERSO. TUTTI GLI SFORZI DEGLI ARCHITETTI E DEGLI INGEGNERI SONO VANI: LE GEOMETRIE DELL'ABITATO RESTANO SEMPRE LE STESSE. IN OGNI LUOGO DEL PIANETA RISPONDONO A UNA SOLA REGOLA: CAVITÀ. FATECI CASO, CAVITÀ A CUI SI ACCEDE TRAMITE DELLE APERTURE COME: PORTE, CANCELLI, FINESTRE, BOTOLE. QUALCOSA DI SIMILE VALE PER L'ENSO, IL CERCHIO CHE I CALLIGRAFI GIAPPONESI TRACCIANO DA SECOLI E I CUI CONTORNI FRASTAGLIATI DELIMITANO UN CONFINE PERMEABILE CHE LO SGUARDO ATTRAVERSA DA PARTE A PARTE, SEGUENDO IL BIANCO DELLA CARTA.
UNA CAVITÀ, SENZA UNA VIA D'ACCESSO NON È UNA CASA, NON È UN UFFICIO, NON È UNA STAZIONE DELLA METROPOLITANA, NON È NEMMENO UN CESSO PUBBLICO E NON È CERTO COME L'ENSO, UNA RAPPRESENTAZIONE IN MINIATURA DELL'UNIVERSO, È SEMMAI UN POSTO CHE NON PUÒ ESSERE RAGGIUNTO E QUINDI È COME SE NON ESISTESSE. STRUTTURE IMMOBILI: PILASTRI, COLONNE, CORNICI, LUCERNARI, BIFORE, OBLÒ. RIMOSSI GLI ELEMENTI DECORATIVI, SUPERFLUI, RESTANO LE LINEE, LE LINEE CHE COMPONGONO DEI RETICOLATI. LA SOVRAPPOSIZIONE DI QUESTE LINEE CI CONSENTE DI

TRAGUARDARE, OVVERO DI OSSERVARE UN OGGETTO AMATO, DI MIRARLO. MIRARE È UNA PAROLA DI DIFFICILE UTILIZZO PER I CONTESTI IN CUI COMPARE CON MAGGIOR FREQUENZA: GUERRA, RAPINE, ATTENTATI. EPPURE MIRARE CONDIVIDE I NATALI CON AMMIRARE E HA ANCHE UN SIGNIFICATO MENO DIFFUSO; NELLA TRADUZIONE POETICA ITALIANA MIRARE ASSUME IL SIGNIFICATO DI OSSERVARE QUALCOSA/QUALCUNO CON TRASPORTO, CON SENTIMENTO. QUANDO PRENDIAMO LA MIRA STIAMO, IN REALTÀ, AVENDO A CHE FARE CON UNA COSA SPLENDIDA, AMMALIANTE, QUALCOSA A CUI MAI SI VORREBBE NUOCERE. RIMANIAMO SOLO NOI E LEI, NOI E UNA BOCCA, NOI E UN SOPRACCIGLIO, UNA NUCA, UNA FRANGIA, UN ORECCHIO, DELLE GAMBE, UNA CAVIGLIA; IRIDI. LE LINEE SONO I RIFERIMENTI PROSPETTICI CHE CI CONSENTONO DI ORIENTARE LA BUSSOLA DEL NOSTRO DESIDERIO. OGNUNO DI QUESTI ELEMENTI, DI ACCIAIO, DI CEMENTO, DI PLASTICA; LE PENSILINE, LE VETRINE, LE BALAUSTRE, SONO INAMOVIBILI, SONO COME ALBERI PIETRIFICATI E MORTI. LE PERSONE SI MUOVONO IN QUESTA FORESTA SINTETICA, SI MUOVONO NELLA CITTÀ, ATTRAVERSANO LO SCHERMO E SIAMO NOI A STABILIRE IL NOSTRO PUNTO DI OSSERVAZIONE, DECIDIAMO COME GUARDARE GLI ALTRI, CHI GUARDARE E PERCHÉ E SOPRATTUTTO PER QUALE EVENTUALE AMORE.
LA NOSTRA TESTA SI MUOVE COME UNA MACCHINA DA PRESA. IN QUESTO MOMENTO TUTTA LA CARNE, TUTTE LE PASSIONI, TUTTE LE EPIFANIE SONO PIEGATE AGLI IMPERATIVI DELLO SPAZIO CITTADINO, ALLA SUA SUDDIVISIONE, PARCELLIZZAZIONE, ALLE SUE CORNICI, AI SUOI PIENI E AI SUOI VUOTI. IN CAMPAGNA, NEL MEZZO DELLA NATURA, COME SULLE SPONDE DEL MARE, I NOSTRI OCCHI, ABITUATI A QUESTA INCESSANTE OPERA DI SUDDIVISIONE, CERCANO DI IMPORRE LA STESSA REGOLARITÀ ALLE FRONDE E ALLE PIETRE BENCHÉ LE PRIME SI MUOVANO NEI VORTICI DEL VENTO, SEGUENDO DELLE TRAIETTORIE NON SEMPRE PREVEDIBILI E, PER QUESTO CAOS INGOVERNABILE,

MOLTI DETESTANO LE FOLATE, LE DETESTANO PERCHÉ METTONO TUTTO IN DISORDINE.

E SE POI, PRIMA DI TORNARE A CASA CI SI ABBRACCIA, SI È COME DUE CERCHI APERTI, CHE SI SOVRAPPONGO, CHE SI CONFONDONO E MISCHIANO, COME NELL'ENSO.

IL SIGNIFICATO DI TRAGUARDARE PER FRANCESCO TERZAGO, POETA E CAZZARO

ERREÀ REPUBLIC

foto CARLO PIRO - model MARUSYA @MP - grooming SIMONA PARELLA @TWA AGENCY using MUD COSMETICS

I WANNA BE YOUR DOG

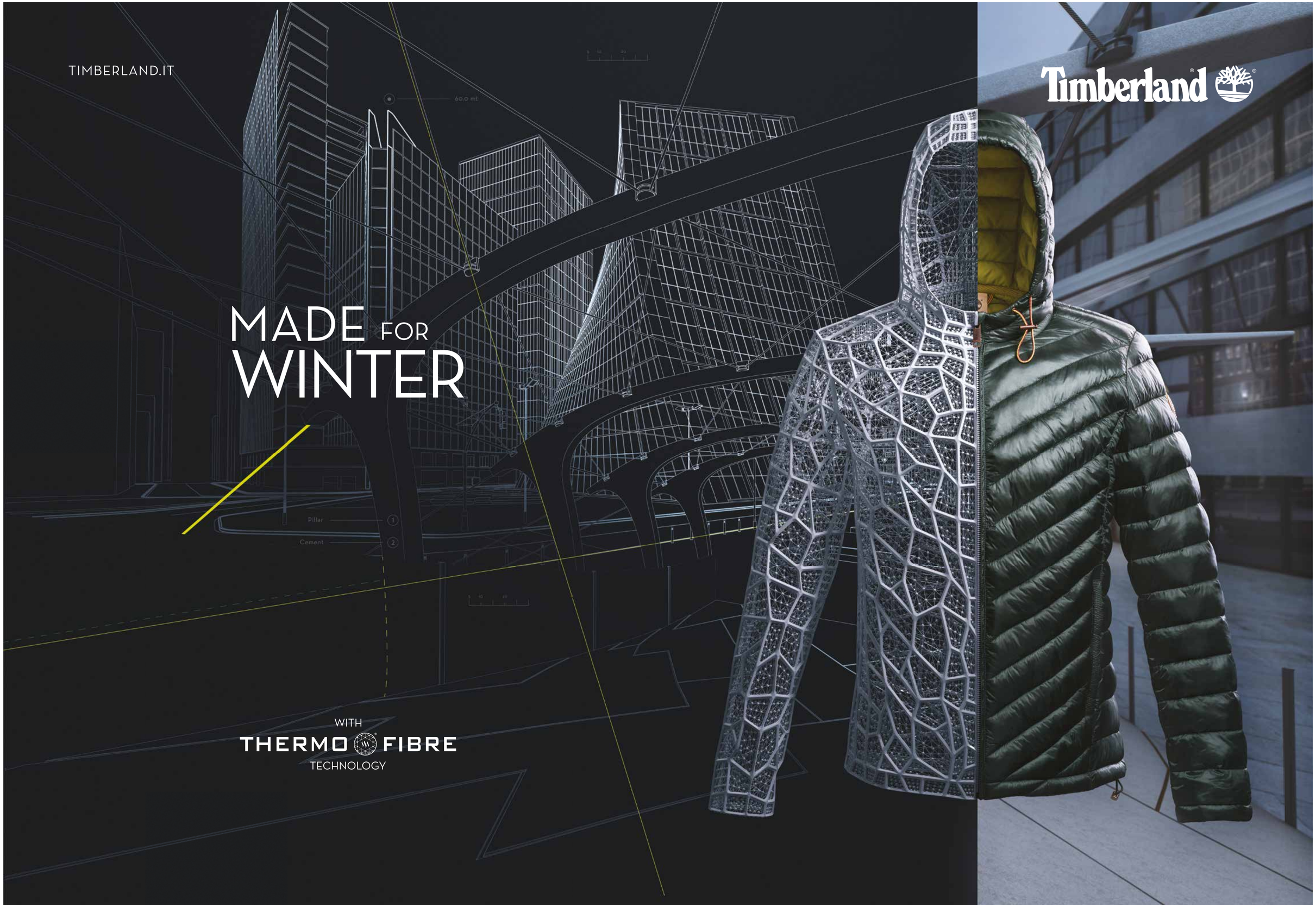
BURBERRY

foto **MARCO MEZZANI**
fashion editor **FRANCESCO CASAROTTO**
models **MATTIA PARDINI** @ILOVE e **AMY BETH** @BOOM
make up **CHIARA GUIZZETTI** @GREENAPPLEITALIA
hair **MANUELE MAMELI** @MKSMILANO using BUMBLEANDBUMBLE
thanks to **MACAO** per l'ospitalità

MOSCHINO

MM6 + MAISON MARGIELA

BAD DEAL


TIMBERLAND.IT
Timberland
MADE FOR
WINTER
WITH
THERMO FIBRE
TECHNOLOGY

VIVIENNE WESTWOOD
RED LABEL

PASSATI DI QUA

«Siamo arrivati, siamo venuti e ce ne siamo andati»: omaggio al punk e a quel poco che (non) è rimasto **di Ray Banhoff**

Quando Leigs McNeil e Gillian McCain stampavano le fanzine ciclostilate e le portavano in giro per New York, gli anni 70 erano un inferno in cui vivere e la città un posto di affaristi bigotti e conservatori pro esercito. Sulla testata di questo foglio c'era scritto punk, un termine che a pronunciarlo sembra uno sputo e che stava a significare qualcosa di molto vicino allo sputo. Punk significa scrauso. Era l'unico aggettivo che per McNeil potesse riassumere una intera generazione di artisti, libertini, innovatori, frocetti, gente che cercava uno sballo, visionari, anticonformisti e stramboidi vari. In poche parole una gamma umana che va da Patti Smith a Iggy Pop agli sconosciuti e che diceva a pieni polmoni: ***fanculo la vecchia guardia, fanculo la loro noia borghese, ora ci siamo noi e vogliamo godere***. Ed erano strambi, vestiti male, capelloni, sporchi, con un sound distortissimo e le facce tinte.

Questo erano i punk. Dei puri. Gente che non sapeva cosa fosse il punk, che non c'entrava niente con quello che sarebbe diventato di lì a poco: un regno di stereotipi per nicchie di fattoni coi giubbotti di pelle e le creste. In un'intervista Johnny Rotten dei Sex Pistols dice sconsolato: «Già la prima volta che vidi arrivare tutti quei ragazzini con le creste colorate e i giubbotti di pelle, capii che il punk era finito. ***Punk significava essere liberi e loro invece erano tutti uguali***». Non è una dichiarazione di George Bush, è di quello che cantava Anarchy in the U.K.

Comunque, la spinta vitale nata nei sobborghi di New York negli anni 70 è quella che ha generato una rottura visiva, estetica che poi ha preso derive planetarie. Partendo dai quartieri periferici di NY è stata esportata in Inghilterra e in Europa dove ha attecchito ed è proliferata con vita propria, poi è entrata nel mondo della moda grazie a ***Malcom McLaren e Vivienne Westwood***, e ancora prima aveva cambiato il suono della nostra epoca con i Velvet Undergound, i Ramones e altri. Bene. Il punk è qualcosa che va celebrato perché ha avuto delle vette creative stupende. È come guardare al dadaismo, al futurismo, al Bauhaus. ***Però quel punk è roba da museo.***

È valido ed è puro perché è il risultato dello sforzo creativo che è stato portato avanti da persone pronte a essere prese a pesci in faccia. Lo storico locale CBGB (oggi riaperto come negozio di abbigliamento da uomo) è nato perché nessuno voleva quegli sfigatelli a suonare in mezzo alle palle e allora che se ne stessero rintanati. Tutta l'arte che nasce da questo tipo di sofferenza è potentissima.

Il punk come tutti i grandi movimenti culturali nella storia del pensiero è nato da un'esigenza vitale per la società: quella di saper fare autocritica, di cercare risposte al proprio tempo. Noi oggi viviamo in un'era che gli studiosi stessi martorizzano in primis. Generazione x, social, Oliviero Toscani che dice che i giovani non hanno le palle. Se i punk esistessero oggi se la prenderebbero con le webstar, con i grandi brand, con l'economia, gli youtuber, le blogger. Il fatto è che il nostro tempo è sotto l'insegna dell'individualità, non ci sono più i grandi movimenti, non c'è più fiducia in un cambiamento di massa. Diciamo che quest'epoca di terrorismo, di occidente povero, di paura ha un paio di generazioni che sono cresciute sotto l'insegna di una solitudine collettiva, in cui c'è quasi sfiducia in tutto ciò che è corporativismo. Ma va bene così, un giorno arriverà un messia e guiderà tutti gli ultimi alla ribalta. ***Diciamo che ci sono tante realtà oggi che per spirito e per ideali sono vicine al punk di un tempo***. Di certo non sono nella musica, nell'arte, nella cultura, campi saturi di professionisti iperqualificati e spesso noiosi che parlano sempre di più tra di loro. ***Oggi è punk il ragazzino che si inventa un sito di torrent o un hacker che sputtana il governo americano, o il tuo vicino di casa che fa il metalmeccanico e la notte scrive romanzi porno noir.*** Oggi più che mai è necessario celebrare questi 40 anni con un lumino acceso come si fa per i morti, con rispetto, perché siano di ispirazione ai vivi per trovare il ruggito e il coraggio di dire al mondo che anche la nostra generazione è passata di qua.

CAR 2GO

URBAN
presenta

The party *four* the new car2go

Vieni a conoscere la nuova smart forfour di car2go
Per te iscrizione gratuita al servizio con 5 euro di guida omaggio!

22 settembre 2016
7-10 pm | Dj set Psychic Club

Sali sulla smart forfour, registra il tuo video, diventa il protagonista della campagna social di #car2go.

#givemefour

TUTTI I VANTAGGI DI UN'AUTO SENZA ACQUISTARNE UNA

SALI A BORDO E PARTI

IL *tuo* SHOWROOM A MILANO

**Il più grande archivio in Europa di magazine,
libri e materiale editoriale di Moda
in una location suggestiva in zona Tortona.**

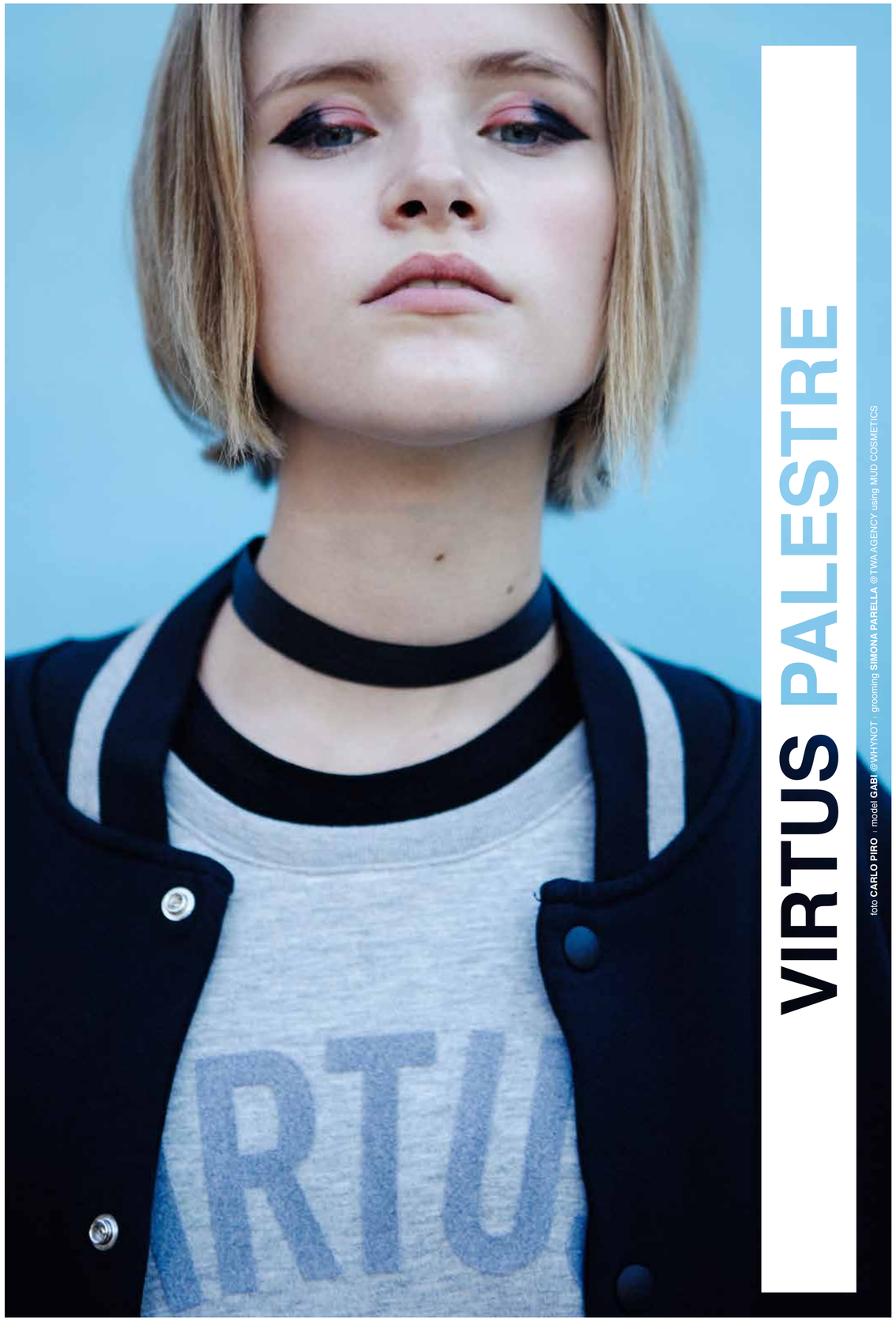
Dispone al suo interno di showroom arredati in affitto per brevi e lunghi periodi, di diverse metrature, tutti con possibilità di utilizzo degli oltre 1500 mq di spazi comuni comprendenti:

SALE RIUNIONI • CUCINA/LIVING • SALA CINEMA • ARCHIVIO BIBLIOTECA DELLA MODA
(servizi di segreteria • recapito postale • rete wifi)

Per informazioni contattare
info@bibliotecadellamoda.it - tel. 02 - 83311200
www.bibliotecadellamoda.it

Traguardare, l'uragano Brexit, i WOO di Napoli (città che merita, godetevi il portfolio da pagina 55), i locali in cui riflettere di avanguardia e la mostra di David Bowie che più che una mostra è un racconto della diversità in ognuno di noi

COSA DOVE QUANDO COME



VIRTUS PALESTRE

foto **CARLO PIRO** | model **GABI** @WHYNOT | grooming **SIMONA PARELLA** @TWA AGENCY using MUD COSMETICS

BIFFY CLYRO: NELLA TERRA DEI SOGNI INFRANTI

LA BAND SCOZZESE PUBBLICA IL SETTIMO ALBUM ELLIPSIS, TRA CRISI CREATIVE, DESIDERI IRREALIZZABILI E L'URAGANO BREXIT

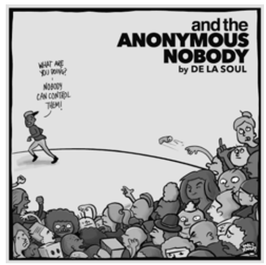
DI MARCO CRESCI | FOTO ALEX VACCANI

Da una rock band che ha pubblicato sette album e riempie gli stadi in Inghilterra, ci si aspetta almeno un pochino di distacco, invece Simon Neil e i fratelli James e Ben Johnson arrivano euforici col sorriso, si presentano e iniziano a parlare a fiume come se fossimo tutti amici di vecchia data, insomma mettono il buon umore. Chiacchieriamo con la band scozzese del nuovo album Ellipsis, dell'aver registrato in America, di crisi d'identità e della cazzata Brexit, in tutto ciò Simon ammicca pure, cosa vogliamo di più?

Cosa vi ha spinto a registrare il disco in America a LA e a cambiare produttore?
Sentivamo che era giunto il momento di cambiare, quando fai tre album con la stessa persona passi attraverso un processo, il primo album serve per imparare a conoscersi, il secondo per consolidare l'amicizia e nel terzo sei una coppia sposata e sai qualsiasi cosa l'uno dell'altro. Credo che tre album sia la massima durata per una relazione con un produttore , così abbiamo abbandonato Garth GGGarth Richardson e siamo volati a LA da Rich Coastey. Abbiamo scelto LA perché è una città che ti fa entrare in uno stato mentale particolare, perfetto per registrare un album, LA è la terra delle persone che inseguono il sogno americano ma anche quelle dei sogni che non si avverano e della morte di quel sogno stesso, le persone rimangono come intrappolate in un limbo alla ricerca del successo. Sono come dannate. Rich ha lavorato a un sacco di album dance e pop, noi siamo una band che è consapevole dei propri strumenti e per questo abbiamo sempre approcciato le registrazioni come un live senza aver mai sfruttato lo studio per manipolare o ottenere determinati suoni, cosa che abbiamo fatto con Ellipsis.

Ellipsis è il vostro settimo album e segna un nuovo inizio per la band; lo stesso feeling l'ho avuto ascoltando per la prima volta Puzzle, il vostro quarto album, mi vien facile pensare che anche questo lavoro darà il via a una trilogia, sarà così?
Sì, credo che sia un buon modo di lavorare per portare avanti un'idea e esplorarla a fondo. Mi piace sviluppare un concept, durante i primi tre album ascoltavamo solo musica heavy, poi abbiamo studiato il rock classico di band come gli U2, spingendoci oggi verso il pop. Non ci piace ripeterci e ci prendiamo i nostri rischi, credo che essere onesti verso se stessi sia la cosa più importante. Oggi se mi guardo indietro non cambierei una virgola da nessun disco, è strano perché nessuno di noi pensava che avremmo fatto musica per tutti questi anni, il successo ci sorprende sempre.

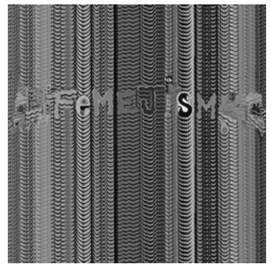
Siete scozzesi, dev'essere demotivante vivere nell'unica regione che ha votato stay alla Brexit e dovete incassare la sconfitta, io stesso in quanto europeo ora mi sento non voluto...
É terribile... É imbarazzante perché nessuno di noi pensava che saremmo realmente usciti dall'Europa, ma forse proprio questa consapevolezza ci si è ritorta contro poiché la gente non è andata a votare pensando «tanto non accadrà mai». In Scozia stiamo cercando di capire come affrontare la cosa, se c'è una via d'uscita o se c'è la possibilità di fare un nuovo referendum per restare in Europa in modo indipendente. Molte delle persone che han votato sono anziane e tra dieci anni non ci saranno nemmeno più! e mi fa male sentire che ti senti non voluto perché non è assolutamente vero. Mi viene da chiedermi: in quale epoca del passato stiamo cercando di tornare? É un periodo buio quindi perché non proviamo a tenere insieme le persone invece di dividerle? L'Inghilterra si è davvero resa ridicola.



DE LA SOUL – *And The Anonymous Nobody*
(AOL Records)

Undici anni di attesa creano aspettative decisamente alte, se ti chiami De La Soul. Sei una delle band più influenti degli ultimi anni, hai partecipato ad alcuni dei dischi di maggior successo di sempre, la critica non ha mai neanche pensato di stroncare un tuo lavoro, bè, qualcosa vuol dire. La band di Long Island ha annunciato l'uscita di And The Anonymous Nobody all'inizio dell'anno, il disco, oltre a essere il loro primo full lenght dopo una vita, vanta collaborazioni che fanno parecchio effetto. Come se il rispetto e la reputazione guadagnati in una carriera ultra trentennale siano stati immortalati in un solo disco: c'è l'amico Damon Albarn, col quale hanno partecipato al progetto Gorillaz, ci sono il concittadino Roc Marciano e Snoop Dog a rappresentare la scena old school, c'è un redivivo Justin Hawkins in forma vera con voce e chitarrone nell'epicissima Lord Intended, ci sono il genio di sua maestà David Byrne e il tocco electro dei Little Dragon, fino a super star del pop internazionale del calibro di Usher ed Estelle. I De La Soul non hanno mai nascosto la loro propensione a contaminare l'hip hop e il jazz dai quali provengono e nei quali sono maestri con generi e culture estremamente variegate, e in questa loro ultima fatica è come se ogni singola canzone sia presente per dar loro ragione, convergendo in un concept che merita solo ascolti ripetuti e applausi convinti.

ETTORE DELL'ORTO



DEAP VALLY – *Femejism*
(Nevado Records)

Se sei in cerca di musica da ascoltare per distendere i nervi, il nuovo disco delle Deap Vally è un autentico anticristo. Il ritorno del duo garage blues formato da Lindsey Troy e Julie Edwar prende vita da due intenzioni all'apparenza contrapposte: la voglia di consolidare il suono collaudato e tanto apprezzato nel primo fortunato lavoro Sistrionix, e il desiderio di proporre un elemento di novità rispetto al passato. Tutto sotto controllo quanto al primo punto: il muro chitarra-batteria dei Deap Vally non vuol saperne di crollare, addirittura consolidato da testi ruvidi e ispirati: si parla di donne, della loro forza e delle battaglie quotidiane che le chiamano costantemente in causa. Lo screaming e le dinamiche di Linsday e della sua voce rimangono poi sempre in primo piano, ai limiti dell'eccesso, con l'intento evidente di esaltare lo storytelling, decisamente più sentito rispetto al primo album. Viceversa la scelta di affidare la produzione a Nick Zinner (Yeah Yeah Yeahs) prova a dare all'intero lavoro maggiore fruibilità in chiave dichiaratamente pop, attribuendo ai pezzi un appeal e una veste ammiccante, pur senza snaturarne la potenza primitiva. Le Deap Vally si confermano per come si erano fatte conoscere all'esordio: una band incazzata, istintiva, efficace e molto fedele a se stessa, che non si inventa nulla e non ha particolare fretta di cambiare radicalmente rotta.

E.D.O.

MYKKI BLANCO – *Mykki*
(Dogfood Music)

Ce l'ha fatta. Dopo cinque anni, tre Ep e altrettanti mixtapes, ecco finalmente il primo disco in studio di Mykki Blanco. Il suo nome gira nella scena hip hop queer da parecchio tempo e ogni sua uscita riceve sempre maggiore attenzione da social e addetti ai lavori, complici un talento indiscutibile e una personalità tanto controversa quanto perfettamente a proprio agio nell'industria musicale attuale, sempre alla ricerca di un personaggio in grado di catalizzare attenzione a 360 gradi. Per la prima volta però, per sua stessa ammissione l'artista crossgender californiano ha deciso di dedicare l'ultimo anno trascorso in studio, a comporre e registrare senza sosta. Il risultato già sulle prime sembra giustificare l'accezione grunge, con la quale Mykki ha sempre voluto definire le proprie performances: emerge una natura spiccatamente dark in ciascuno dei tredici pezzi, dove testi raffinati e produzioni di livello quantomeno all'altezza (firmate Woodkid e Jeremiah Meece) proiettano in un universo musicale futurista, trasversale e commercialissimo allo stesso tempo. Non mancano le hit e anzi l'intero lavoro sembra una classifica radiofonica a tutti gli effetti, dove trovano spazio pezzi dance, hip hop puro e electro pop. Mykki Blanco con questo disco ha scoperto definitivamente le carte e si candida con decisione a next big thing, perchè come ha dichiarato di recente a Beautiful Savage: «It's a make it or break it kind of year».

E.D.O.

WOO!: CORTEGGIARE I CLUBBERS SOLO CON LA BUONA MUSICA...

DI RICARDO GARCIA BAEZ

NAPOLI È LA CULLA DEL CLUBBING ITALIANO. QUI DAI TEMPI DEGLI AOL (E ANCHE MOLTO PRIMA), LA CITTÀ HA OSPITATO ARTISTI CHE SOLO DOPO ANNI SONO STATI RICONOSCIUTI GRANDI IN TUTTO LO STIVALE E NON SOLO. NAPOLI CONOSCE TUTTA LA MUSICA E SI AGGIORNA PERIODICAMENTE OGNI GIORNO, PIÙ DI QUALSIASI ALTRA CITTÀ D'ITALIA.

Napoli osa. Crea. Propone (cosa molto rara da vedere nelle programmazioni nazionali). Tanta di questa qualità e di questa conoscenza, i clubbers napoletani la devono al gusto sopraffino e alla grande esperienza di molti promoters partenopei, uno di questi è AUGUSTO PENNA, che insieme a RAFFO DE LUCA, lavorano da 8 anni su un progetto trasversale e controcorrente per la città (molto purista del genere HOUSE), che ogni anno riscuote molti consensi dagli addetti ai lavori e da tutti gli amanti del genere. Augusto dopo una laurea in lettere, si trasferisce a Roma per lavorare come autore televisivo, influenzato dalla scena romana e con una passione infinita per la musica, decide di metter su il proprio party nella sua città natale. Nasce così ELECTROCASBAH, che in pochi anni propone per la prima volta in Italia nomi come Matthias Tanzmann, Dominik Eulberg, Thomas Schumacher, Patrick Chardronnet e leggende vere e proprie come Andrew Weatherall. Dopo 5 anni sente il bisogno di una svolta musicale e fatale fu l'incontro con il suo socio. Raffo. Lui invece, viene da una famiglia di musicisti e fin da piccolo ha una predisposizione naturale verso l'ascolto. Durante l'università si avvicina con una forte passione al mondo del clubbing e della musica House/Techno che lo porta nel 2009 a fondare il proprio party (Short-circuit), dove ospita artisti come Kevin Saunderson-Prosumer-Anthony Rother e molti altri. Pian piano anche lui, dopo aver fondato serate come il PUK e proponendo molti artisti grandiosi, inizia a ricercare qualcosa di ancora più settoriale e innovativo. Nasce cosi WOO! un party che propone artisti ricercati e di nicchia, insieme a super big mai scontati. «In questi anni abbiamo invitato Trentemoller, Nina Kraviz (per la prima volta a Napoli), Dixon, Âme e Henrik Schwarz. Abbiamo organizzato il primo LIAM in Italia il 10 maggio del 2015, The Black Madonna prima che diventasse un fenomeno mondiale, i Noze (anche loro prima volta in Italia sette anni fa) e ultimamente nomi come Red Axes, Palm Trax, Soul Clap e tanti tanti altri» mi racconta AUGUSTO con gli occhi e con la passione di chi ama il suo lavoro. Raffo continua: «Oggi siamo una realtà che non ha schemi e che propone buona musica sia essa techno, house o disco». I ragazzi ci fanno una anticipazione in esclusiva per URBAN: «L'8 ottobre compiamo 8 anni e ci sarà un set di 4 ore di Âme (Kristian), artista legatissimo a WOO! come tutta la cricca di Innervisions. La nostra resident e punta di diamante ALDOINA è stata la prima italiana a suonare a un Lost in a Moment, per volontà del boss in persona della Label Dixon». WOO! propone anche 4 party all'anno a Berlino, precisamente all'Anita Berber, locale di Tom Clark e vanta collaborazioni con le migliori clubnight d'Italia. Saluto i ragazzi con la felicità di aver trovato un angolo di paradiso nella scena italiana, senza stili prestabiliti e senza regole imposte dalle mode.

QUI, SOLO MUSICA.

ADE AMSTERDAM DANCE EVENT

dal 19 al 21 ottobre - Amsterdam (foto in basso)

ADE non è solo un festival. L'International conference and festival for electronic music è l'evento che si svolge da più di vent'anni ad Amsterdam è una piattaforma che ospita conferenze e opportunità di networking sulla musica e sulla tecnologia, sull'arte visiva digitale, sulla danza ma anche sulla formazione universitaria e sulla sostenibilità; insomma, il luogo per eccellenza dove identificare le ultime tendenze musicali e commerciali del settore. Giunto all'edizione N. 21, si terrà quest'anno dal 19 al 21 ottobre. Diviso in più di 115 venue, nell'edizione dell'anno scorso si sono esibiti 2289 artisti e più di 500 relatori, con un'affluenza di oltre 350mila visitatori, numeri impressionanti per un evento di questo tipo. ADE è diviso in tre parti: il festival, che viene ospitato non solo nei celebri club di Amsterdam ma anche in location underground riadattate per l'occasione, le conferenze, e il Playground, un programma diurno che trasforma la città in un grande centro dedicato alla musica con una serie di sessioni in studio, workshop, proiezioni di film, mostre e offerte speciali che culminano con spettacoli all'aperto delle migliori etichette discografiche e dei migliori dj e artisti, al quale si accede con un biglietto unico per solo 10 euro. Lontano dall'alta stagione turistica, nella perfetta stagione per visitare la città, ADE è sicuramente un evento immancabile per gli appassionati del genere e - ovviamente - i professionisti del settore. **www.amsterdam-dance-event.nl**

MOVEMENT TORINO

Dal 22 ottobre - Torino

Parente europeo del Detroit Electronic Music Festival (DEMF) uno dei più importanti e storici festival di musica dance del mondo che si svolge a Detroit dall'anno 2000, Movement va in scena per la prima volta fuori dai confini americani il 15 dicembre 2006 a Torino per celebrare la chiusura delle Olimpiadi invernali.
Più mainstream rispetto al suo concittadino C2C, il festival che conta quest'anno la sua undicesima edizione porta in scena dal 22 ottobre al Lingotto Fiere di Torino una settimana di musica elettronica e incontri, con nomi in line up come Sven Vath, Ben Klock b2b Dettmann, Adam Beyer & Ida Engberg, Pan-Pot, Jeff Mills, Apollonia, Kink live e Phuture live. Movement Torino, come tutte le manifestazioni promosse da Movement Europe, ha come obiettivo la sostenibilità integrale: sarà quindi sostenibile economicamente, perché produce più ricchezza di quella che consuma, territorialmente perché è un importante volano promozionale per Torino, inoltre diminuisce ogni anno del 15 per cento il suo impatto ambientale. Movement ambisce a diventare the most consumer-friendly festival al mondo: con Movement Hospitality System, piattaforma integrata per l'accoglienza dei propri ospiti veicola prenotazioni per hotel, taxi, e integra alla proposta artistica del festival offerte per visite culturali e ingressi ai musei. La notte di Halloween, il 31 ottobre, al Lingotto Fiere, si terrà il main event di chiusura della manifestazione.
www.movement.it

KOBOSIL @ DUDE CLUB - MILANO

30 Settembre 2916

Dude Club è sicurezza di qualità per una realtà ormai consolidata a Milano, che non solo strizza l'occhio a Berlino ma che ci è legata a doppia mandata, soprattutto dopo il lancio della nuova label Hormonal Sequenze, partita come serata a cadenza mensile proprio in questo club e evolutasi in etichetta dalle sonorità techno e scure, presentata lo scorso 16 luglio al Kantine del Berghain. E a riprova di questo, l'ospite di questo venerdì è uno dei più apprezzati resident del club simbolo della capitale tedesca. Kobosil, suo vero cognome all'anagrafe, classe 1991, è cresciuto in una Berlino dai cambiamenti culturali e strutturali epocali, scoprendo la techno nel momento in cui emergeva dal previo stato di sub cultura, per arrivare alla dimensione moderna. Dal 2013 è entrato a fare parte della scuderia del Berghain con la sua techno che spazia tra classici del genere con tocchi acid, indie e industrial. Dopo un remix per Barker & Baumecker e un EP, all'inizio del 2016 ha pubblicato - ovviamente per Ostgut Ton - il suo primo album dal titolo We Grow, You Decline aggiungendo nuovi suoni e nuovi mood, più facili e melodiosi, al suo stile, senza perdere però i toni scuri che da sempre lo contraddistinguono. Non occorre quindi necessariamente prendere un aereo per immergersi nel clubbing berlinese e nelle sonorità che lo caratterizzano: in via Boncompagni al 44 stasera come all'ex centrale elettrica di Am Wriezener Bahnhof.

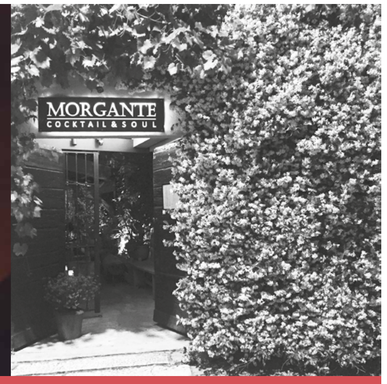
MIDLAND @ TAKE IT EASY - MILANO

29 Ottobre 2016

A Take It Easy va riconosciuto un gran merito: la capacità di conciliare il posto dove si trova, a due passi dal pettinatissimo Corso Como, sotto all'altrettanto pettinato Tocqueville, con delle line up per niente scontate al contrario di quanto ci si aspetterebbe da un locale in quella zona. La contraddizione tra la scelta musicale, il luogo fisico e chi lo frequenta è alta, e proprio per questo ancora più apprezzabile, dal momento che la popolarità del party è andata in crescendo. L'ospite di sabato 29 ottobre è Midland, dj house che da sempre flirta con la techno, la disco e le sonorità dubstep della sua natale UK, con un largo spettro nella sperimentazione dell'elettronica più classica. Ha fatto il suo debutto nel 2010 insieme al suo amico di sempre Pearson Sound con la traccia Your Words Matter, riconosciuta da DJ Mag come una delle 100 più importanti del panorama house. La sua carriera prosegue con una collaborazione con Pariah, il lancio della propria etichetta Graded, e AKASE, un progetto electronic pop insieme a Robert Redway con la collaborazione di Ewan Pearson sotto la berlinese !K7, oltre che una serie di remix per nomi come Mano Le Tough e Darkstar per etichette come Warp Records o Phonica. Dopo essersi esibito in grandi festival europei come Dekmantel e Dimensions (tra gli altri) nell'estate appena passata, Midland arriva a Milano per una data da segnare in calendario.

MORGANTE COCKTAIL&SOUL

DI GIORGIA DELL'ORTO



La nostra chiacchierata comincia con una canzone scelta da Gianfranco Morgante, la prima della serata, un pezzo swing* raffinato, di classe, nato per essere di facile ascolto ma anche affascinante – proprio come, scoprirò nell'ora successiva, si rivela essere Morgante Cocktail&Soul. Nascosto in fondo al Vicolo dei Lavandai, all'inizio del naviglio grande, quello che in tempi passati era la galleria d'arte Cortina è diventato uno spazio accogliente, studiato per fare in modo che «chi entra lasci fuori la città […] e venga accolto dopo una giornata stancante, offrendo a chi vuole prendersi del tempo l'occasione di farlo». Il proprietario racconta anche come la galleria, da lui stesso frequentata anni fa, fosse una fucina di creatività, divertimento e convivialità e che la cosa più importante durante la progettazione è stata fare in modo che con una lucidata il posto riuscisse a mantenere la carica che già possedeva. Missione compiuta in parte grazie al dehors affollato di piante verdi che accolgono i clienti e in parte grazie alla formula cocktail bar e piccolo ristorante che fa in modo che gli avventori restino anche ore a godersi l'atmosfera. Tutto è studiato nei minimi dettagli, dai cocktail letteralmente firmati da Massimo Stronati, a capo del bar, ai piatti di accompagnamento proposti nel menù – alcolici di primissima qualità abbinati a prodotti di pari eccellenza. Morgante è il bello che sa di essere bello, e non fa niente per nasconderlo – perché dovrebbe?

*Peggy Lee, Why Don't You Do Right

VICOLO DEI LAVANDAI | MILANO | NAVIGLI

MOLESKINE CAFÉ | C.SO GARIBALDI 45 | MILANO | MOSCOVA

Un sabato pomeriggio d'estate passeggi per Corso Garibaldi a Milano e baam! ti trovi davanti al primo caffè Moleskine in centro città. Poco dopo essere entrato scopri che l'inaugurazione è datata 25 luglio e allora tiri un sospiro di sollievo per non essertene perso la bellezza troppo a lungo. Il richiamo ai caffè letterari dell'Età dei Lumi è lampante quindi si prospettano subito due possibilità: ordinare un caffè e iniziare a discutere di grandi temi con i tuoi amici o chiedere un calice di vino e tirare fuori l'iconico taccuino dallo zainetto e buttare giù pensieri a correre. Il caffè qui è protagonista grazie alla partnership con la torrefazione milanese Sevengrams, il bar propone infatti due diverse miscele di espresso e una gamma di caffè filtrati e a infusione in tre pregiate varietà monorigini. Il caffè in grani è inoltre disponibile per l'acquisto in confezioni a marchio Moleskine. Come per i vini, ogni varietà di caffè racconta storie di luoghi e di tecniche di tostatura sulla fascetta che avvolge le confezioni, accompagnate da illustrazioni d'autore. A questo si aggiunge la proposta della cucina, composta da cinque giovani chef. Si parte dalla colazione che va dai croissant francesi al pane, burro e marmellata, dai salumi e formaggi alla frutta fresca e allo yogurt. Per il pranzo l'offerta è basata sui prodotti di stagione, possibilmente a km0. Vietato uscire dal bar (nel mezzanino c'è una zona sofà dedica alla lettura e al lavoro) senza aver toccato con mano gli oggetti delle collezioni Moleskine: la grana e la grammatura dei vari tipi di carta, i diversi layout di pagina, la linea Moleskine+ di taccuini ottimizzati per la digitalizzazione dei contenuti analogici, iniziative Moleskine Publishing, le penne, le matite, le borse. Ciao ciao Starbucks.

MARCO TORCASIO

PASTA B | VIA HOEPLI 3 | MILANO | DUOMO

Le porzioni in centro città a Milano non sono mai state così soddisfacenti. A due passi dal Duomo parrebbe improbabile riuscire a coniugare gusto, comfort e spesa, eppure, varcando la soglia di Pasta B, primo ristorante singaporiano in Europa, la magia riesce perfettamente. I ravioli, i noodles, le zuppe, gli involtini, le insalate. Ok ok, con calma. Il menù pecca di complessità (ogni piatto è descritto in italiano, inglese, giapponese e cinese vista l'internazionalità della clientela) a vantaggio però di una chiarezza quasi didascalica. La fretta qui, pur trovandoci nel cuore della metropoli che corre, non aiuta. E il servizio in sala è pronto a descrizioni minuziose dei piatti per tutti coloro che, con tutta la nostra comprensione, non saprebbero proprio distinguere un raviolo cinese da uno singaporiano. La pasta qui è fatta a mano da sfogline che lavorano tutto il giorno (ah il ristorante è aperto dalle 11.30 alle 22 senza pause) ed è dalla pasta, nomen omen, che bisogna partire. La degustazione di cinque ravioli di Singapore al vapore è un ottimo modo per cominciare. La crosticina dorata di quelli alla piastra è invece perfetta per chi preferisce i sapori croccanti. Si procede coi noodle saltati. Da provare assolutamente i cosiddetti Hokkien con frutti di mare e lime fresco (lo chef consiglia di spremerlo sul piatto per esaltarne il gusto). A dire il vero sarebbero da provare tutti, quelli in stile Thai, quelli al nero di seppia con polipo e cipollotto, quelli vegetariani o quelli con bocconcini di pollo marinati in salsa teriyaki. Non è escluso riusciate nell'impresa dell'assalto al menu, ma le porzioni davvero luculliane potrebbero farvi desistere dall'idea. A fine pasto non dimenticate di chiudere in bellezza con il budino al mango e un calice di sake.

M.T.

PESCARIA | VIA BONNET, 5 | MILANO | PORTA NUOVA

DI MARCO TORCASIO

Come è successo che dei ragazzi che vendono panini al pesce a Polignano, dopo poco più di un anno salgono a Milano e fanno il botto ancora prima di aprire **www.pescaria.it**

Il ristorante di pesce più cool della Puglia inaugura in via Bonnet un nuovo locale che già nell'ambiance è una dichiarazione d'intenti. Se piastrelle bianche e blu, sgabelli, un ampio bancone a vista e dettagli dall'animo informale rievocano la freschezza di ambientazioni marine, la carta ne consacra ufficialmente anche i sapori più inattesi. Gli accostamenti audaci dei panini (come quello con gamberoni, stracciatella, pancetta Santoro croccante, insalatina di spinaci, chips di patate e ketchup affumicato), i sapori in purezza dei crudi e le fritture tipiche (cozze, paranza, polpo) non bastano però a delineare l'immagine dell'inedito fast food ittico all'italiana che sfida la moda del sushi. C'è dell'altro da sapere. Parola di Domingo Iudice, responsabile marketing e co-fondatore insieme a Bartolo L'Abbate, patron della pescheria Lo Scoglio.

Dopo l'enorme successo riscosso in Puglia, Pescaria approda a Milano. Cosa dobbiamo aspettarci da questa nuova apertura?
Di trovare a Milano la qualità e l'autenticità che ci hanno permesso di crescere e uscire, in poco più di un anno, dai confini pugliesi.

Pescaria è anche una storia vincente di buona comunicazione social e strategia di marketing. Molti vi conoscevano già ancor prima dell'opening milanese. Come avete fatto?
Abbiamo lavorato sugli interessi degli utenti, partendo dalle cerchie legate al pubblico già acquisito in Puglia. In risposta abbiamo trovato una comunità entusiasta e daremo il massimo per non disattendere aspettative così alte.

Lo chef è Lucio Mele, pugliese doc di Manfredonia che ha frequentato le cucine a due stelle di Claudio Sadler a Milano e Don Alfonso Iaccarino a Napoli. Come descrivere i sapori immaginati in cucina?
Lucio ha una formazione e una professionalità rara quanto preziosa. Nelle sue preparazioni c'è la genuinità della cucina italiana che ancora mangiamo nei focolai domestici e l'autenticità di combinazioni mai pensate prima. Spesso ho l'impressione di mangiare qualcosa che conoscevo da sempre e che non avevo provato mai. Inoltre Lucio non usa polveri, addensanti, preparati o additivi chimici. Le sue creme, le salse e le maionesi sono tutte fatte in casa, partendo dalle materie prime.

Il pesce crudo è tra i punti di forza di una carta che punta molto sull'accurata scelta delle materie prime. Qual è la differenza con un classico sushi bar?
Forse è qui che ci mettiamo un po' più di Puglia, nel senso che portiamo nello street food i prodotti tipici dell'alimentazione cruda e marinara di Puglia. Nei sushi bar possiamo mangiare pesci bianchi, salmone e nei migliori anche buoni crostacei. Noi portiamo a Milano la freschezza dei molluschi e dei mitili così come ci piace mangiarli a casa. Un esempio è la tagliatella di seppia cruda (magari da condire con sale, pepe e olio d'oliva). Credo piacerà ai milanesi.

Come riuscite ad andare oltre l'ennesimo panino gourmet e proporre dunque uno stile di ristorazione inedito?
Lucio studia letteralmente ogni suo panino. Parte da un piatto, lo scompone e lo ristruttura a strati. Date un morso al nostro panino di tonno. Nella sua semplicità ritroverete un gusto tanto unico quanto imitato.

La selezione dei vini consente di muoversi tra i più disparati abbinamenti. A te il piacere di suggerirne qualcuno.
Oltre a qualche classico italiano e francese, abbiamo solo vini di Puglia. Una selezione davvero ricca. Il Brut rosè di D'Araprì è sempre un grande inizio. Con i carpacci suggerirei uno chardonnay 2015 della Cantina Ognissole. Con le seppie crude un Fiano delle Cantine di San Marzano. Con il panino al polpo vi consiglio un Pietrabianca di Tormaresca e con la frittura un Brut Nature di Valentina Passalacqua.

URBAN per LATTERIA DELLA DARSENA

Piazzale Antonio Cantore 1, Milano
www.latteriadelladarsena.com

Nel corner dedicato ogni giorno il casaro produce formaggi vaccini d'impronta pugliese. Ma siamo a Milano. Per questo la fusione tra un caseificio artigianale e un ristorante-american bar non poteva che prefigurarsi serenamente. La Latteria della Darsena somiglia più precisamente a un contenitore di degustazioni dove poter acquistare, consumare o semplicemente osservare come la passione si traduca in articoli gastronomici di qualità. Burrata, scamorze, stracciatella o primosale da portare a casa o divorare sul posto, insieme ai salumi, ai panzerotti, alla focaccia barese. Immancabili a pranzo anche i must della cucina pugliese tradizionale come lo orecchiette con le cime di rapa, il purè di fave con cicorie e le famigerate bombette. L'aperitivo ripudia elegantemente la formula buffet a vantaggio di un mix di assaggi serviti al tavolo e accompagnati a scelta da un calice di vino o da un cocktail. Tra le pareti blu scuro, con tanto di Vespa vintage in bella mostra, si fanno notare credenze recuperate su cui rintracciare confetture, taralli, sughi e tipicità regionali selezionate con cura. Il menu autunnale è in fase di ultimazione, ma una serie di eventi gastronomici nonché l'apertura di un punto vendita in Svizzera sono invece già certezze in divenire. Nel calendario eventi è in programma per giovedì 22 settembre, in occasione della Milano Fashion Week, una serata a tema in cui lo chef Gigi Rana coniugherà i sapori autentici che contraddistinguono la sua cucina con le tecniche di impiattamento artistico in scale cromatiche. Gamberi con grana e fichi, melanzane confit con violetta e stracciatella, burrata con estratti di melograno e scampi tra gli highlights promessi. La vera moda qui però è una soltanto, lasciarsi affascinare dalle mani del mastro casaro che nel suo laboratorio a vista, protetto da una vetrata, fa libero sfoggio della propria maestria. Viva la Puglia.

TELA GENOVA | CRISTIANO CASUCCI: «IL JEANS È COME LA COCA-COLA» DI MARCO CRESCI

Tela Genova è un brand nato nel 1982; nel 2013 viene rilanciato dal gruppo Casucci, leader italiano per quanto riguarda il denim con 40 anni d'esperienza con l'omonimo brand Casucci. Ciascun jeans Tela Genova racconta una storia italiana che è espressione di un'antica arte conosciuta in tutto il mondo, come ci ha detto Cristiano Casucci direttore commerciale: «Il jeans è come la Coca-Cola piace a ricchi e poveri e chiunque ne possiede almeno un paio». Lo abbiamo intervistato.

Ci racconti brevemente la storia di Tela Genova?
Tela Genova non è altro che il nome del tessuto come veniva chiamato nella Genova mercantile, una tela grezza e robusta composta da vari rimasugli di tessuti, abbiamo speso un anno a studiarne la storia prima di rilanciarci sul mercato, il denim risale al rinascimento e siamo stati a far ricerca in molti luoghi tra cui il Museo Diocesano di Genova o al Museo del Risorgimento a Roma, ma ciò che ci tenevamo a sottolineare è che il denim sia un tessuto nato in Italia. Abbiamo voluto riportare alla ribalta un nome rivendicando l'italianità di un prodotto ormai diventato internazionale e che non sembrava più nostro grazie alla concorrenza di giapponesi e americani.

La ricerca è uno dei vostri punti di forza, utilizzate macchine particolari per la lavorazione del denim?
Il nostro denim è autentico e totalmente fedele alla tradizione di questo tessuto. I nostri fornitori ancora si divertono a cercare vecchi telai con cui provano a riprodurre saie e filati che nel mercato commerciale moderno non si usano più. Produciamo tessuti in Tela Genova di ogni specie e tipologia con contenuti reali, modellistiche rigorose senza vestibilità slim, una scelta che va controtendenza al mercato, con un risultato autentico e anche originale. Non abbiamo seguito logiche di mercato ne ascoltato i nostri venditori o direttori commerciali, abbiamo fatto quel che ci piaceva esponendoci a rischi con collezioni rigorose ma indossabili, che col tempo ci stano dando soddisfazioni.

Traguardare è il tema di questo numero di Urban, a cosa mira il futuro di Tela Genova?
Il percorso sarà lungo ma il nostro desiderio è quello di mantenere questa autenticità per cui nei nostri prodotti si veda ogni cosa detta, fatta o mostrata, potendo metterci la faccia senza la paura di essere smentiti. Vorremmo far diventare questo brand un'icona anche nel mondo commerciale, non vogliamo che sia un prodotto eletto o per appassionati, ma per tutti.

AMBROEUS MILANO
VIA PASTRENGO 15, MILANO-ISOLA

Ambroeus è un negozio di vintage e second hand in via Pastrengo, aperto da poco meno di un anno da ragazzi con esperienze passate diverse ma complementari, che puntano proprio sulle loro differenze per dare spunti nuovi a chi li segue. Un approccio, il loro, da millenials: oltre al seguitissimo profilo Instagram dove ogni giorno pubblicano novità e consigli di styling, è da poco diventato possibile acquistare anche sul loro online shop (raro per chi si occupa di vintage&second hand), per rendere l'esperienza social ancora più interattiva. Il team è sempre sorridente, educato e disponibile a dare una mano per navigare la selezione dei capi, che ci dicono essere «uno studio di quello che è in trend al momento ma con un occhio di riguardo anche per quello che verrà ripescato da passato per diventare il trend del futuro».
Max Damiano

MAD ZONE
MAD ZONE®, VIA BRERA 2, MILANO-BRERA

In quella fucina di piccoli negozi incredibilmente curati che è Brera, fa capolino anche un concept store a sé stante, per mood e intenzioni: MAD Zone® è un po' laboratorio, un po' salotto, ma soprattutto un luogo dove scoprire e coltivare nuovi talenti. Da MAD Zone® si trovano non solo abiti e accessori, ma anche oggetti con una storia da raccontare; la lady-in-charge, Tania Mazzoleni (giornalista, imprenditrice e cool hunter), ha voluto fortemente rivolgersi ai talenti emergenti dell'arte, della moda e del design provenienti da tutto il mondo – e diventare un tramite tra la loro creatività e il pubblico curioso, appassionato e attento di Brera, così come coloro che sono attratti da nuove storie che possano entrare a far parte della propria.Lo spazio è un punto chiave per questo dialogo tra designer, oggetti e clienti, grazie a tutti quegli elementi che catturano lo sguardo già quando si sbircia in negozio dalle grandi vetrate. Da inserire nella lista dei must del quartiere, subito!
Giorgia Dell'Orto

Soccer Illustrated

Il calcio è un romanzo

il magazine che il gioco più bello del mondo merita è arrivato

il prossimo numero in edicola dal 27 ottobre

ARTE | DAVID BOWIE IS... FOREVER

DI GIORGIA DELL'ORTO

Dopo aver fatto tappa nei migliori musei del mondo, è finalmente arrivata anche in Italia David Bowie Is, una delle mostre di maggior successo degli ultimi anni realizzata dal Victoria and Albert Museum di Londra. Il titolo David Bowie Is, al presente, sottolinea come la mostra non sia stata pensata come una retrospettiva, quanto piuttosto come viaggio alla scoperta della vita e della mente di un artista la cui influenza, gioia, energia e potenziale non smetteranno mai di vivere. La mostra è una serie di oltre 300 pezzi di memorabilia selezionati dai curatori del V&A, Victoria Broackes e Geoffrey Marsh, in collaborazione con il David Bowie Archive (per fortuna era un accumulatore, dell'archivio fanno parte oltre 75mila oggetti raccolti nei 50 anni di carriera), e include strumenti musicali, quaderni originali con i testi delle canzoni, i più celebri costumi di scena, le fotografie, i disegni e molto molto altro – esplora anche le collaborazioni di Bowie con altri artisti provenienti dalla musica, dalla moda, dalla cultura contemporanea. **Nonostante il percorso si sviluppi in 3 fasi distinte (dai primi anni fino a Space Oddity; il processo creativo e la svolta del 1972 con Ziggy Stardust; il mondo dei concerti live di Bowie),** si ha la sensazione di essere all'interno della mente caotica ed in continuo cambiamento dell'artista: il visitatore si trova catapultato in uno spazio scuro, ricoperto di memorabilia, video, musica, pezzi iconici. Il risultato è assolutamente immersivo, e permette ad ogni persona di inventare una sua narrativa della mostra, a seconda della propria unica interpretazione di chi sia Bowie. **Da segnalare anche il sistema audio Sennheiser che permette di non preoccuparsi di dover premere alcun pulsante mentre si visita la mostra: l'audio nelle cuffie infatti cambia in automatico man mano che ci si muove nello spazio espositivo, dando una colonna sonora alla visita.** Arrivati all'ultima stanza viene voglia di non uscire e anzi ritornare indietro a guardare ancora un momento il video della prima esibizione live di Space Oddity, di studiare le correzioni sul testo scritto a mano di Starman, le cuciture sul cappotto con la Union Jack disegnato da Bowie insieme ad Alexander McQueen per la cover dell'album Earthling (1997), di fermarsi sulle sedute del gran finale e perdersi negli schermi su cui sono proiettate le migliori esibizioni live. Questa tappa bolognese è arricchita da una sezione extra titolata EXPERIENCE BOWIE!, che permette ai visitatori di avere uno spazio allestito a tema, per una sorta di rielaborazione degli stimoli ricevuti attraverso una partecipazione attiva e divertente: è stata allestita una mini scenografia con set fotografico e vestiti ed accessori a disposizione che permette al pubblico di trasformarsi in una delle molteplici sfaccettature dell'icona. **Il consiglio è quello di non perdersela, perché questa mostra più che raccontare la realtà e la storia, racconta la potenziale diversità che sta in ognuno di noi.**

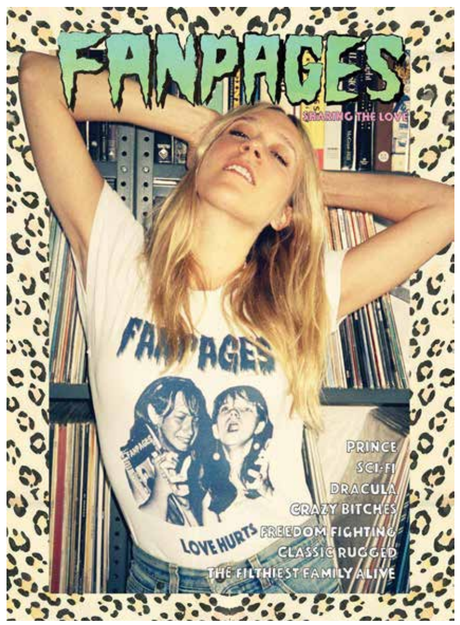
Per ispirazione, ed informazioni: www.davidbowieis.it

MAMBO - MUSEO D'ARTE MODERNA DI BOLOGNA, VIA DON MINZONI 14
BOLOGNA- TEL. +39 051 6496611

MEDIA | FANPAGES ZINE

DI STRIP-PROJECT.COM

A più di 10 anni dall'uscita di Cheap Date, rivista trimestrale low budget, gli amici Bay Garnett (stilista e redattore) e Kira Joliffe (stilista e giornalista) tornano a far parlare di sé con FANPAGE, un libro fanzine in edizione limitata pubblicato da IDEA. Lontano dal definirsi come sequel di Cheap Date, Fanpage si presenta piuttosto come una parte naturale della sua crescita, una vera e propria evoluzione dello stesso e dei suoi ideatori, ormai cresciuti e diventati adulti, pur mantenendo dell'adolescenza quel rito consacrato dal tempo di decorare le stanze con le proprie passioni. Fanpage nasce così, dall'idea di avere uno spazio dove le persone possono creare le proprie bacheche e riempirle con tutto quello che amano e volge interamente lo sguardo sui suoi contributor. Il risultato è una corrispondenza esilarante di simpatia, amori, ossessioni e confessioni, i risultati sono allo stesso tempo inaspettati e profondamente personali, si volta pagina e non si sa cosa aspettarsi.
La prima persona che coinvolgono è Chloe Sevigny, e tra gli altri protagonisti ci sono le facce più rispettate e famose del mondo della moda, da Edrem a Nick Knight, Alexa Chung, Karen Elson, Stella Tennant, tutti invitati a esprimersi liberamente su ciò di cui sono appassionati e creare la propria fan page, tra il fittizio, il fantastico e il bizzarro, per dare vita a questa esilarante fanzine.
E il risultato è davvero brillante. Dopotutto essere fan è la cosa più bella del mondo, e non importa di chi o di che cosa; può essere la t-shirt della band preferita, o un poster attaccato sul muro della camera. Per celebrare la sua uscita i due autori hanno creato anche t-shirt e felpe e sono già al lavoro sul prossimo numero che uscirà con un cast di nuovi collaboratori. La loro aspirazione è che tutti abbiano la propria fanpage, difatti i lettori sono invitati a condividere le proprie passioni creandone una, di qualunque genere essa sia, per contribuire all'edizione del 2017. E voi a chi dedichereste la vostra Fanpage?



Marco D'Amore

INCONTRARE CIRUZZO E NON PARLARE DI GOMORRA

DI SILVIA ROSSI

Prima di recitare, Marco D'Amore era un musicista. Strumenti a fiato. Poi è successo che la vita gli ha messo di fronte delle possibilità e la passione per la recitazione si è presa sempre più spazio. «Io mi attribuisco solo il merito di aver capito abbastanza in fretta di voler fare di questo lavoro la mia vita e di aver corso dei rischi per farlo». La sua svolta è stata dopo l'incontro con Toni Servillo, ha cominciato a lavorare con lui dopo il liceo, è stato in tournée due anni e poi è andato a Milano: «in un periodo in cui non era ancora esplosa Maria De Filippi e quindi fare l'attore e andare a studiare a Milano era una follia». Abbiamo incontrato Marco D'Amore e abbiamo parlato di teatro, musica, futuro e appena appena dai, di Gomorra.

La musica l'hai abbandonata perché è arrivata la recitazione nella tua vita?
Si, diciamo che la musica è un'amante gelosa, gli strumenti sono bastardi perché quando li lasci te lo fanno pesare. Poi io studiavo strumenti a fiato, quindi c'è una preparazione muscolare allo strumento che quando lo lasci poi ti fa male riprenderlo. Adesso continuo a suonare e a cantare anche negli spettacoli.

Dove giocavi da bambino? Dove sei cresciuto?
Grazie all'intelligenza dei miei genitori sono cresciuto «in miezz a via», in mezzo alla strada. Ho avuto la possibilità di frequentarla e di capire chi c'era, di imparare a discernere, poi ovviamente avevo risposta alle tante domande che mi facevo. Fortuna che tanti altri miei amici non hanno avuto.

Cosa serve per prendere la strada giusta?
Tutto sta nelle basi, noi avevamo delle basi. Sapevamo benissimo che c'erano delle persone più sfortunate di noi che non avrebbero potuto percorrere certe strade.

A settembre sarai sul palcoscenico con American Buffalo. Raccontaci.
American Buffalo è il primo testo di David Mamet, famosissimo autore teatrale e iper noto sceneggiatore (Gli Intoccabili). È un progetto inserito in una dedica che il Teatro Eliseo di Roma fa a Mamet e Luca Barbareschi che è il direttore del teatro e uno dei produttori di Brutti e Cattivi, l'ultimo film che ho girato, mi ha proposto di farne parte. Mi ha dato carta bianca su tutto e io ho voluto esagerare con la follia, tant'è che farò un testo di un autore americano, radicato nel territorio americano, in napoletano. Questa non è un'idea malsana, ma è una riflessione a cui mi ha portato Mamet, perché è un testo che racconta di ultimi, di periferia, che si esprime attraverso quello che Mamet chiama il sound di un certo tipo di personaggi. Mi serviva una lingua teatrale che non subisse il filtro della testa, ma che uscisse direttamente dalla pancia.

È più complicato raccontare gli ultimi? Te lo chiedo perché leggevo del tuo prossimo film con Claudio Santamaria in cui, appunto, raccontate senza pietismi né moralismi chi viene meno ascoltato.
Questa domanda è molto difficile da rispondere. Secondo me in certe condizioni di privazione c'è un'esaltazione dei sentimenti. È nella difficoltà e nella precarietà che c'è la possibilità di raccontare un desiderio di riscatto, una voglia di rivincita - e questo è il principio di Un Posto Sicuro - e nonostante tutto ci sia una vita che ricomincia e la possibilità di rimettersi in moto. A me questo interessa molto nelle storie che racconto.

Parlando anche con Salvatore Esposito, che in Gomorra è Genny Savastano, mi siete sembrati molto consapevoli delle responsabilità che inevitabilmente avete nel raccontare un certo tipo di personaggi. Cosa pensi a riguardo?
Le responsabilità hanno sempre a che vedere col nostro mestiere. Ci sono attori che fanno corrispondere al pensiero che hanno nella vita le scelte che fanno in campo artistico, altri decisamente no. Io faccio parte della prima categoria, poi però faccio una presa di coscienza rispetto al mio mestiere e riesco a prendere una distanza, perché noi non siamo educatori, né politici o intellettuali. Noi costruiamo un racconto e possiamo essere un ponte che unisce la realtà e il mondo immaginario che interpretiamo, innescare critiche e riflessioni in modo tale che lo spettatore quando torna da questo viaggio immaginario possa fare le sue scelte e interrogare la realtà.

Come stacchi Marco?
Viaggio, viaggio tanto. Sono molto riservato e geloso della mia vita e quello è il modo migliore per tenermela.

7 MINUTI

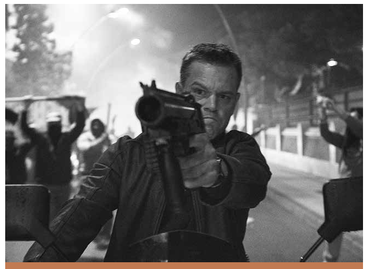
«Era parecchio che il nostro cinema non si occupava di storie forti e non di storie banali, per cui la loro partecipazione, di donne con un cervello e non soltanto con un corpo da mostrare, è stata diversa. Uno dei tentavi del nostro film è anche quello di dare una speranza nuova e diversa al mondo in cui si dibatte il futuro, e probabilmente se le donne avessero più voce potrebbero dare delle risposte piene di speranza, molto di più rispetto agli uomini». Ebbene preparatevi a uno scontro potente, libero, sofferto e passionale delle 11 protagoniste di 7 minuti il film di Michele Placido. Una storia forte, difficile e attualissima. Undici donne tra operaie e impiegate, di nazionalità diverse, chiamate al tavolo di una trattativa di lavoro, hanno di fronte una multinazionale tessile e vengono messe alla prova da un'ambigua offerta di rinnovo di contratto e dovranno decidere in poche ore il destino delle 400 colleghe che attendono fuori dalla fabbrica. I meccanismi che si innescano sono quelli tipici della contemporaneità, in una società in cui il divario ricchi-poveri si accentua sempre di più e non ci sono più punti di riferimento a cui appigliarsi. Emergeranno sopratutto gli aspetti personali, i propri bisogni, il proprio ego e anche la propria disperazione. Semplicemente per salvarsi. Le protagoniste sono: Ottavia Piccolo, Cristiana Capotondi, Fiorella Mannoia, Ambra Angiolini, Violante, Maria Nazionale, Clémence Poésy, Sabine Timoteo Anne Consigny. 7 minuti è una storia vera, accaduta in Francia, a Yssingeaux, nel 2012 e il film è tratto dal testo teatrale di Stefano Massini.

MARVEL'S LUKE CAGE

«Sei il Capitan America di Harlem».
«Si, ma io ho appena cominciato».
Questo brevissimo dialogo è perfetto per iniziare a parlare di Luke Cage. Netflix vi da appuntamento al 30 settembre con l'ennesima produzione originale. Noi abbiamo avuto la fortuna di vedere alcuni episodi in anteprima e vi assicuriamo che si farà amare. Rimasto vittima di un sabotaggio durante un esperimento, Luke Cage (Mike Colter) acquisisce una forza sovrumana e una pelle impenetrabile. Fuggiasco, cerca di ricostruirsi una vita a New York. Ben presto, però, è costretto a uscire dall'ombra per difendere il cuore della sua città e deve affrontare il passato che cercava di cancellare. Nel cast Mike Colter nel ruolo protagonista di Luke Cage, unito da Mahershala Ali (Cornell Cottonmouth Stokes), Alfre Woodard (Mariah Dillard), Simone Missick (Misty Knight), Theo Rossi (Shades), Frank Whaley (Rafael Scarfe) e Rosario Dawson (Claire Temple).

NARCOS 2

Pablo Escobar muore. Così Netflix ha dato notizia della seconda stagione di Narcos, la meravigliosa - e non stiamo esagerando - serie su uno dei più grandi narcotrafficanti della Colombia. Non c'è niente che non si sappia su Escobar, vedere Narcos è davvero una goduria. Siamo in Colombia alla fine degli Anni '80 e con Narcos entriamo nella storia vera della dilagante diffusione della cocaina tra Stati Uniti ed Europa e i continui sforzi delle forze dell'ordine per sconfiggere il fenomeno del narcotraffico. La serie racconta nel dettaglio i conflitti di varie forze – legali, politiche, militari e civili – che si scontrano nel tentativo di controllare il mercato della cocaina, una delle merci di maggiore valore di tutti i tempi. Vi innamorerete del cast, su tutti di Wagner Moura (Elite Squad, Elysium) che nel ruolo di Pablo Escobar è più che perfetto e poi di Pedro Pascal che interpreta il sexy poliziotto Javier Peña. Con loro anche il belloccio Boyd Holdbrook (Gone Girl) nel ruolo di Steve Murphy. Pablo vi aspetta.



STRONCATURA / JASON BOURNE

Ci dispiace un po' che sia toccato proprio al nostro adorato Matt Damon, che poi tanto adorato non è, per carità bravissimo, ma chi scrive non è mai stato colpito da quel viso perfetto. Quel viso perfetto che proprio non riesco ad associare a un ex agente della CIA. Sono due i ruoli che abbiamo amato di Damon: ovviamente quello in Genio Ribelle, con l'indimenticabile Robin Williams e Ben Affleck e quello da antagonista di Di Caprio in The Departed. Lo preferiamo in ruoli dall'ironia sottile come quello di The Martian di Ridley Scott, accanto all'amico burlone George Clooney in The Monuments Men o nei vari Ocean's. Questo per dirvi che ci siamo un po' stufati di Jason Bourne. Il franchise che racconta le avventure dell'ex agente della CIA smemorato è pronto per un nuovo capitolo. Eravamo convinti che il visse felice e contento ci fosse stato alla fine di The Bourne Ultimatum nove anni fa vedendolo nuotare verso la libertà. E invece no. Ecco che tornano i guai. Il quarto capitolo della saga ispirata ai romanzi di Robert Ludlum riserva momenti di altissima azione, sin dalle prime inquadrature dove troviamo Bourne alle prese con duello corpo a corpo a petto nudo. La scelta del regista Paul Greengrass di mostrare il corpo del protagonista è stata in funzione di un solo pensiero: non dare il messaggio che Bourne in questi quasi 10 anni di assenza se la sia spassata. No, doveva esserci sofferenza in quel corpo. Accanto a lui ritroviamo la bella Julia Stiles nel ruolo di sempre. Le novità sono Alicia Vikander (Premio Oscar per Danish Girl), Tommy Lee Jones e nella parte del villain, e che villain, Vincent Cassell. La storia intreccia spionaggio e politica in un mondo in cui il controllo delle informazioni dei governi e il diritto alla privacy dei singoli cittadini sono in aperto contrasto. Pochi pochissimi dialoghi, Damon ha in tutto più o meno 25 righe di parlato. Tutto fisico e azione.
Ok l'adrenalina, ok il tripudio di effetti speciali, ok la gara con James Bond, ma Jason, di James Bond ce n'è uno. Mi perdonino gli amanti della serie.

VILLA LENA

Nel parco di Montevecchia a pochi chilometri da Milano, meravigliosa dimora settencentesca di 1800 mq circondata da 8 ettari di terreno con piscina, campo da tennis in erba, campo di bocce e possibile eliporto.

In the Montevecchia park at a close distance from Milan a wonderful estate from the XVIII cent of 1800 sqmt sorrounded by 8 hct of land, a pool, a grass tennis court, a pétanque pitch and a possible elipad.

VILLA LEGNANO

Tranquillità e fascino a pochi passi da Milano per questa Villa dei primi del '900 finemente ristrutturata rispettando lo stile dell'epoca, 400 mq con piscina, palestra, sauna e taverna circondata da uno splendido parco di 3500 mq.

Tranquillity and charm define this house at a short distance from Milan, 400 sqm completely renovated respecting the style of the beginning of the '900 with pool, gym, sauna and tavern. Surrounded by 3500 sqm of beautiful gardens.

CASOLARE IN TOSCANA

Immersa nelle colline Toscane tra Firenze e Pisa e circondata da piu di 800 olivi secolari questa dimora del '700 di 500 mq, completamente ristrutturata da un famoso architetto, è composta da 5 camere, saloni con camino ed una splendida piscina.

Sorrounded by more than 800 secular oilve trees in the Tuscan hills between Florence and Pisa this property of 500 sqmt from the '700, completely renovated by a famous architect, offers 5 bedrooms, living room with fireplace and a beautiful pool.

LA FERRIERA - TENUTA IN LAZIO

Meravigliosa tenuta con la massima privacy di 40 ettari in Tuscia al confine con la Toscana composta da 5 casolari tra cui 2 dimore principali finemente ristritturati con camini in ogni stanza, cascata narurale con ruscelli, piscina, predisposizione per campo da tennis, bocce, possibilità di creare un campo prova da golf, un eliporto e le stalle.

Extraordinary estate of 40 hect in Tuscia at the border with Tuscany, composed of 5 houses 2 main structures and 3 smaller ones completely renovated with luxury finishes, fireplaces in every room. Sorrounded by a luscious vegetation with a natural waterfall, streams, a pool, predisposition for tennis courts, possibility of creating a 6 hole golf course and stables.

www.wonderfulhousesitaly.com
info@wonderfulhousesitaly.com | T. +39 0283311211

DARK LITERATURE - perché nel dark web non c'è posto solo per assassini, pornografi e spacciatori ma anche per poeti artisti e scrittori di Valerio Piperata

Immaginate di navigare in modo completamente anonimo e in una rete a cui non è possibile accedere da Google o da qualsiasi altro motore di ricerca. Immaginate di perdervi in un mercato dove si vendono armi, droga, dove vi appaiono senza preavviso gli ads di assassini e pornografi: questo è il Dark Web, ovvero la navigazione in totale anonimato nei meandri del Deep Web, che è, in parole povere, l'internet nascosto: un luogo oscuro dove il pericolo è realmente a portata di click e il rischio di finire nell'illecito è altissimo. Eppure il Dark Web non è soltanto la rete delle compravendite illegali o degli ex militari sopravvissuti alla guerra dei Balcani che si offrono come assassini: sembra che, da poco, ci sia spazio anche per la letteratura.
Sono poeti, artisti e scrittori che credono nella lettura anonima. E adesso hanno una rivista culturale, dal nome "The Torist": una rivista di resistenza mediatica e culturale, che accoglie dibattiti su sorveglianza, copyright, arte digitale, libertà creativa.
Nata nel gennaio scorso dalla rete di Tor, il browser da cui è possibile accedere ai contenuti del Dark Web – creata nel 1996 dai laboratori della Marina statunitense per proteggere le comunicazioni del governo e oggi utilizzata da chiunque voglia navigare nell'anonimato – dopo due anni di progettazione, il primo numero di The Torist è online, ovviamente non raggiungibile da Google o da tutti gli altri normali motori di ricerca. Il primo profilo Twitter di The Torist viene bloccato poco dopo essere stato creato. Adesso naturalmente è di nuovo online, come l'account Tumblr.
E i contenuti? Niente di scabroso: cinquantuno pagine, foto in bianco e nero, grafica raffinata e racconti, poesie, saggi.
La rivista è nata con l'ambizione di migliorare la reputazione del Dark Web. L'idea è nata nel 2014, forse l'anno più buio del Dark Web, l'anno in cui l'FBI chiuse il network Silk Road, usato per il commercio di droga, e Anonymous annientò le reti di scambio di materiale pedopornografico. The Torist è una rivista che si pone come ponte fra la tecnologia comunicativa e la letteratura. Come riporta il suo primo editoriale: «Se una rivista pubblica attraverso il broswer Tor, quali saranno i suoi contenuti creativi? Come concorrerà con le webzine letterarie dell'internet ordinario? E soprattutto, chi saranno gli utenti di una rivista del Dark Web?». Non è difficile immaginare che, tali utenti, scelgano The Torist perché completamente sciolta dalla censura, dai collegamenti di Google, dalle tendenze e dagli invadenti banner pubblicitari del web di superficie. Editor della rivista è Robert W. Gehl, che insegna media e comunicazione all'università dello Utah, ed è co-fondatore insieme a GMH, un utente anonimo e il cui pseudonimo è un omaggio al poeta inglese Gerard Manley Hopkins. Ma perché fondare una rivista letteraria sul Dark Web? «L'abbiamo lanciato sul Dark Web perché è nata nel Dark Web. Volevamo che fosse chiaro agli utenti e ai collaboratori che tutti i nostri contenuti sono anonimi, e far nascere The Torist sul Dark Web ha dato questa garanzia». Il primo numero di The Torist può essere scaricato gratuitamente, ma il link si apre solo con il browser Tor. Ancora Gehl: «È stato un esperimento. Ci piaceva l'idea di una letteratura esclusiva del dark web e volevamo sfidare i pregiudizi di chi pensa che nell'anonimato si muovano solo criminali».
Data la linea editoriale, Gehl e Gmh hanno deciso di pubblicare la rivista con una licenza Creative Commons: chiunque può condividere e continuare a sviluppare la loro idea. E infatti, un mese fa, è nata una versione francese di The Torist. In questo caso il volto pubblico è quello del giornalista Thomas Deslogis. «Su Galaxy, il social network del Dark Web», dice il co-fondatore GMH, «ero stupefatto dalla richiesta della community per qualcosa di meglio della totale assenza di privacy dei social del web di superficie come facebook. Se Galaxy, essendo nella rete Tor, aveva dei connotati diversi dai normali social network, forse anche i contributi creativi degli utenti potevano essere diversi da quelli di superficie». E che materiale si cerca per riempire le pagine anonime di The Torist? Per lo più racconti e opere che siano eccentriche nella forma e nello stile. Racconta Gehl: «Shadowbook di Miriam Rasch era un romanzo diviso in piccole storie. Mi piace quest'idea. Comunque non concepisco certo l'originalità come rifiuto delle forme tradizionali. Nella poesia moderna, ad esempio, il verso libero non è più originale di un sonetto tradizionale».
La letteratura, con la forza che da sempre è nella sua natura, è un fascio di luce che squarcia le oscurità del Dark Web come nei secoli ha illuminato gli uomini e il mondo intero: ricordate Silk Road, il network chiuso dall'FBI dove si potevano comprare droghe e farmaci con la stessa facilità con cui si comprano un paio di scarpe su Amazon? Be', notizia recente è che i suoi utenti fossero anche degli avidi bibliofili e avessero messo su un club del libro: il Silk Road Book Club, per l'appunto, sopravvissuto alla chiusura della rete di provenienza. Perché la letteratura sopravvive al male e, come ha scritto Dread Pirate Roberts, nome d'arte di Ross Ulbricht, il trentenne programmatore fondatore di Silk Road, quando lanciò il book club: «Leggere è il modo più efficace per estendere le tue conoscenze. Conoscere è potere».

IL FUMETTO SPUTA TRE VOLTE

Davide Reviati - edizioni Fandango

Spostiamo lo sguardo per vivere bene queste pagine, per tornare puliti e selvaggi e scrutare in quell'era lontana senza computer, quando si viveva con gli occhi, con il cuore, con i pugni: non attraverso le dita. Dalle lacrime della prima giovinezza vengono tutti i pianti. Grazie a Davide Reviati, Ravenna classe 1966, rivediamo gli amori, le rabbie, le corse a perdifiato, i poster, le figuracce, le cantilene amorose del primo cuore, l'autoerotismo, lo schiaffo di un nemico, gli scherzi che dicono verità e i discorsi epocali persi nel fumo di una canna. C'è John Wayne, ci sono i patti stretti con uomini demonizzati dalla nostra cultura. Sono i Rom i veri Ariani. C'è la zona tra la città e la campagna in cui possiamo seppellire i nostri animali morti, frontiera e nazione generazionale. Il disegno è sempre orizzontale, a parte la pioggia, la sola eredità del cielo: vera e durissima, dura anche cinque tavole. Gli Zingari non sono mai martiri: non piangono, nemmeno Loretta lo fa. Con lei i protagonisti sono Grisù-Neal Cassady – e un Guido-Jack Kerouac. Sputa tre volte è un romanzo illustrato, un inno alla strada tra le culture, tra le zone riunite di un paesaggio straordinario che è il nostro attualissimo mondo.

Giovanni Gastel jr

LA LIBRERIA BOOKACCIO GALLERY

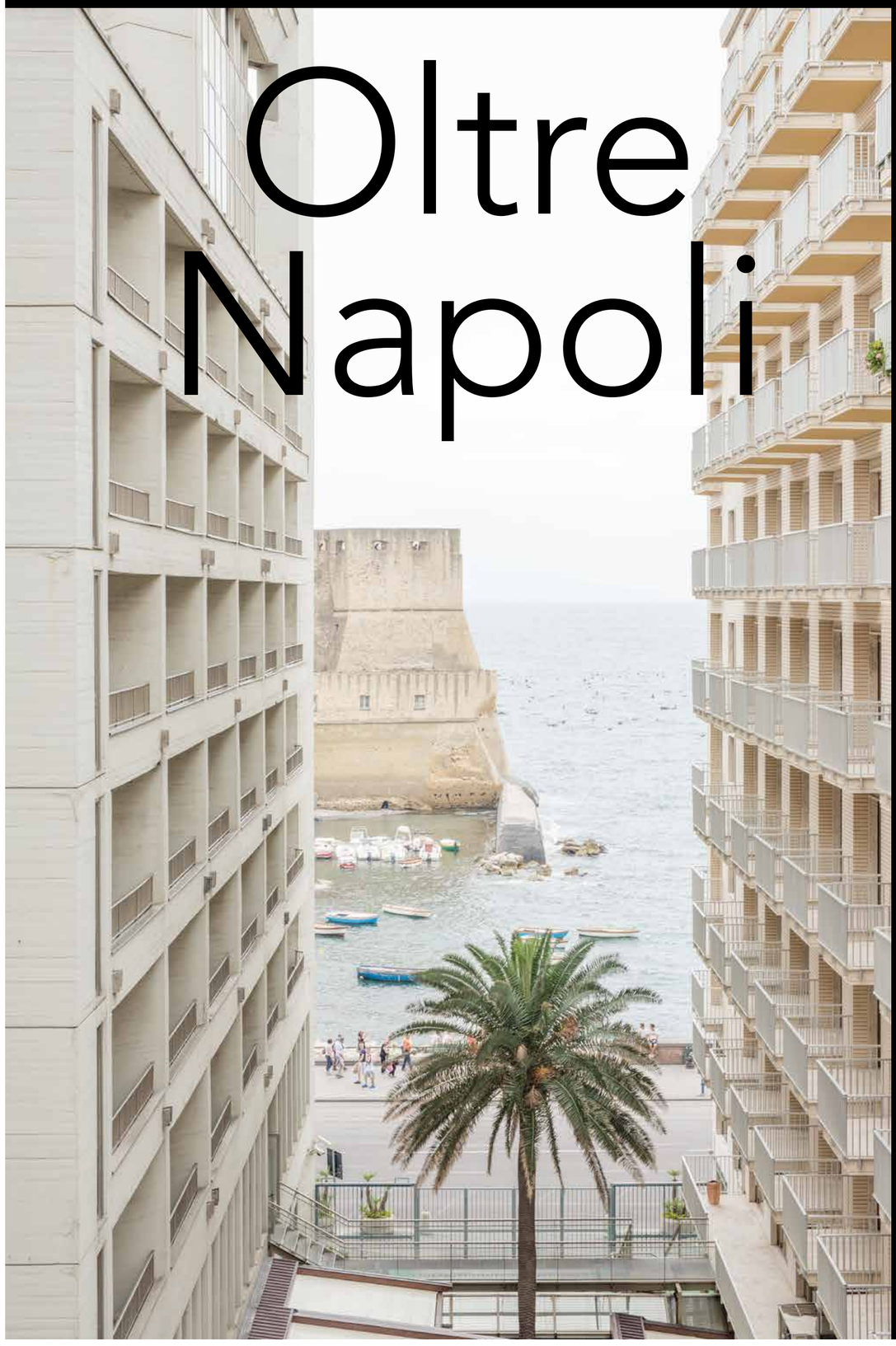
Via Saverio Altamura, Milano - De Angeli

Oggigiorno è difficile trovare una libreria sui generis. Anche quelle spacciate per originali sono in realtà librerie ordinarie con un surplusminmo. Ma i lettori non si accontentano, vogliono l'estro. La creatività non ponderata, spontanea, non comune. Quattromila libri usati non sono una novità. Quattromila libri usati ordinati in modo apparentemente disorganizzato in un locale di 90 metri quadrati senza elettricità, sono una novità. Uno sconcerto per i più. Il lettore maniaco dell'ordine l'aborrirà. Bookaccio Gallery è una libreria ai confini del tempo, che vive seguendo il naturale ciclo del Sole: apre quando c'è luce, chiude quando fa buio. Nel caso non fosse chiaro, alla Bookaccio Gallery non c'è elettricità. Il proprietario non è un libraio, ma un farmacista. E per di più lo spazio è in vendita. In vetrina, a parte i libri, non c'è nemmeno il nome. Siamo sicuri che si chiami Bookaccio Gallery? Ha il fascino di quelle bancarelle di libri usati disseminate per la città, che sono lì ma è come se non ci fossero. Avviata con la collezione privata del proprietario, ora viaggia da sola con un sistema di compravendita di libri usati. Opere note e chicche rare. Ma la libreria su internet non esiste, quindi non cercatela su facebook. Andateci. Ve lo diciamo noi dov'è.

Federica Colantoni

MAKE UP BY SEPHORA

foto **DANIELE DE CAROLIS** | model **modella DIANA LEE** | make up **LORENZO ZAVATTA** @FACETOFACEAGENCY



Oltre Napoli

CALARSI DENTRO UNA CITTÀ CHE NESSUNO PENETRERÀ MAI, COME DICEVA CURZIO MALAPARTE. OLTRE I LUOGHI COMUNI, IN UN POSTO SURREALE CHIAMATO OLTREMARE

Rampe Pizzofalcone, Monte di Dio

Come sosteneva Curzio Malaparte Napoli è un mondo che la ragione cartesiana non penetrerà mai. Vivere Napoli attraverso le calate è un po' come consultare un indice di tutte le questioni che, volendo si possono affrontare sulla città. Questi percorsi di scale non sono che degli attraversamenti spesso a zig zag, sono le *rampe*, le *pedamentine*, i *pendini* quando non più banalmente *salite*, ma mai *discese* perché a questo termine si sostituisce il più adatto *calate*. Calate è molto più idoneo a descrivere un avvicinamento verso l'acqua, e verso il centro per un movimento che, in effetti, è decisamente immersivo. Questa rampa dove sono stata diverse volte negli ultimi tempi porta il nome di Rampa Pizzofalcone. All'inizio delle scale c'è un cantiere abbandonato di un ascensore che non finiranno mai e ci sono enormi gru che sembrano sospese nel vuoto, rifiuti di calcestruzzi e diverse grate che impediscono una delle più belle viste di Napoli sul Vesuvio. L'indole misticheggiante di questa zona è percepibile già prima delle scalinate, costeggiando una serie di enormi casermoni tutti mediamente deserti, che sembrano fortezze o carceri d'isole e invece sono solo uffici e archivi polverosi che godono dalle loro finestre di panorami indecentemente belli. Palazzo Carafa di Santa Severina, la Caserma Nino Bixio e, incastonata in mezzo, la Chiesa dell'Immacolatella a Pizzofalcone. Rampe Pizzofalcone è sempre stata molto vivace poiché nelle cavità della sua roccia pare si praticassero riti di fertilità in onore del dio Priapo che nel corso dei secoli si sono poi adattati alle diverse necessità, rimanendo sempre fedeli alle loro pratiche, finché le epidemie di sifilide per la troppa fertilità non divennero ingestibili e le cave furono chiuse. Lo conferma, ridacchiando, il proprietario dell'autofficina che occupa gli immensi spazi delle fondamenta delle rampe. Le cavità tufacee delle Rampe Pizzofalcone non sono solo adibite oggi a garage e autofficine, nella parte più alta su ogni lato della rampa, tante piccole porte sono abitate da una cospicua popolazione, di persone e gatti. Regina indiscussa delle Rampe è Villa Ebe, un castello neogotico opera dell'architetto Lamont Young morto suicida nella villa stessa, oggi in abbandono eccetto che per il suo giardino rifiorito per mano di un artista. Si dice che in questa zona, sulle pendici di quello che è chiamato Monte Echia su cui le scale si arrampicano, gli archeologi hanno ritrovato le prime testimonianze di presenza umana della zona, e si dice qui sia venuta a morire la sirena Partenope, se fosse vero, questo significherebbe che qui nacque Napoli.

Mostra d'OVltremare, Fuorigrotta

«Napoli deve vivere» è il romantico slogan che il duce usò per inaugurare una nuova stagione di rinascita per quella che doveva essere la grande capitale mediterranea dell'Impero, l'impero delle Terre d'Oltremare, le lande esotiche e levantine dei sogni coloniali che presto andarono in pezzi. Si sente decisamente l'aria d'imperi decaduti passeggiando tra i viali della Mostra d'Oltremare di Napoli, quartiere Fuorigrotta. Le file di palme tropicali che in trionfo conducevano con il Viale Augusto all'ingresso della mostra oggi sono solo una serie di vasche di terra sudaticcia, e le stesse palme di recente sono state infettate e demolite a causa di un piccolo insetto proprio d'oltremare. La Triennale d'Oltremare, come esordì nel 1937, nasceva per celebrare la nuova impresa coloniale e rievocare i fasti dell'impero antico con le sue province tribali, e come in tutte le esposizioni universali, l'evocazione fu affidata a una serie di edifici-simbolo. La mostra fu sfortunatissima poiché dopo poco dalla sua inaugurazione fu abbandonata e bombardata a causa dello scoppio della seconda guerra mondiale, e poi riaperta e riabbandonata diverse volte, fino a diventare rifugio per i terremotati del 1980, infine oggi tempio dall'aria decadente e melancolica. Qualcuno fa jogging, al tramonto tra questi edifici cui assegnarono nomi orwelliani tipo Palazzo degli Uffici o Padiglione Razza, Sanità e Cultura, Padiglione della Civiltà cristiana in Africa, Padiglione Rodi dell'Ordine di Malta e il Bagno di Fasilide, dove ai tempi esisteva anche una ricostruzione di un villaggio indigeno. All'Arena flegrea, che era l'anfiteatro greco-romano dell'esposizione, si possono ascoltare concerti dall'acustica perfetta, mentre la casa-fortezza del Padiglione Albanese giace poco distante addormentata e infestata dalle erbacce. Risonanze lecorbusieriane invece si ritrovano nel Ristorante con piscina dotato di una promenade architecturale di rara eleganza.Tribalismi copti e cristianesimo convivono pacificamente nella Mostra e si fanno compagnia. Risuonano come echi di mitologiche sirene le voci dei grandi della canzone napoletana che cantarono nelle meravigliose serate del Festival della Canzone Napoletana la cui sede storica è stata per molte edizioni proprio qui al Teatro del Mediterraneo, al cui esterno altre sirene danzano sul prospetto principale dell'ultimo edificio della mostra, l'Acquario Tropicale in ceramica di Posillipo.

ARRIVE DERCI

Laura Lecce e Fabrizio Vatieri sono fondatori e curatori di Pelagica, un progetto di ricerca sullo scenario Mediterraneo che utilizza la pratica artistica come principale strumento di indagine.
WWW.PELAGICA.ORG

SOMMARIO

URBAN 133
BIMESTRALE ANNO XV / NUMERO 133

EDITORIALE 7
DEDICA 8
ALEJANDRO RONCARÀ 10
DEVENDRA BANHART 12
FRANCESCO BOSSO 14
LEE WOOD 17
SILVANA ANNICCHIARICO 18
VITTORIO GRASSI 20
DAMIR DOMA 23
GIANLUCA BUSI 24
MODA 28
CDQC 39
NAPOLI 55

STAFF

Editor in Chief
MORENO PISTO
m.pisto@urbanmagazine.it

Fashion Editor
FRANCESCO CASAROTTO

Coordinatore
MARCO CRESCI
redazione@urbanmagazine.it

Art Direction
ARCHIMEDE6.COM

segretaria
LAURA MANDELLI

Special Guest
FELIX PETRUŠKA
GUM SALON
ALEANDRO RONCARÁ
FABRIZIO VATIERI
LORENZO ZAVATTA

TEXT

Ricardo Garcia Baez
Ray Banhoff
Roberta Waris Bettanin
Federica Colantoni/Cultora.it
Enrico Dal Buono
Ettore Dell'Orto
Giorgia Dell'Orto
Giovanni Gastel jr.
Martina Giuffré
Laura Lecce
Francesco Mascolo
Valerio Piperata
Silvia Rossi
Strip-project.com
Francesco Terzago
Marco Torcasio

PHOTO

Daniele De Carolis
Marco Mezzani
Carlo Piro
Maria Pina Poledda
Simon
Alex Vaccani

Urban è edito da
MILANO FASHION LIBRARY SRL
Corso Colombo 9
20144 Milano
T. 02 581532011

Chairman
DIEGO VALISI
dvalisi@milanofashionmedia.it

Distribuzione
PSC Promos Comunicazione
Via Tertulliano 70, 20137
Milano
T. 02 89540195

Stampa
LITOSUD
Via Aldo Moro 2 20060
Pessano con Bonago, MI
T. 02 95742234

Pubblicità
MILANO FASHION LIBRARY SRL
Corso Colombo 9
20144 Milano
T. 02 58153201

Responsabile di Testata
VALERIO MIAN
v.mian@milanofashionmedia.it

facebook Urban Magazine
instagram urbanmagazine_milano

Abbonamenti
info@urbanmagazine.it

Dove puoi trovare Urban
www.urbanmagazine.it

Tutti i diritti sono riservati.
La riproduzione dei contenuti, totale e parziale in ogni genere e linguaggio è espressione vietata.
Registrazione presso il Tribunale di Milano con il numero 286 del 11/05/2001

Visita il nuovo sito di Urban
www.urbanmagazine.it

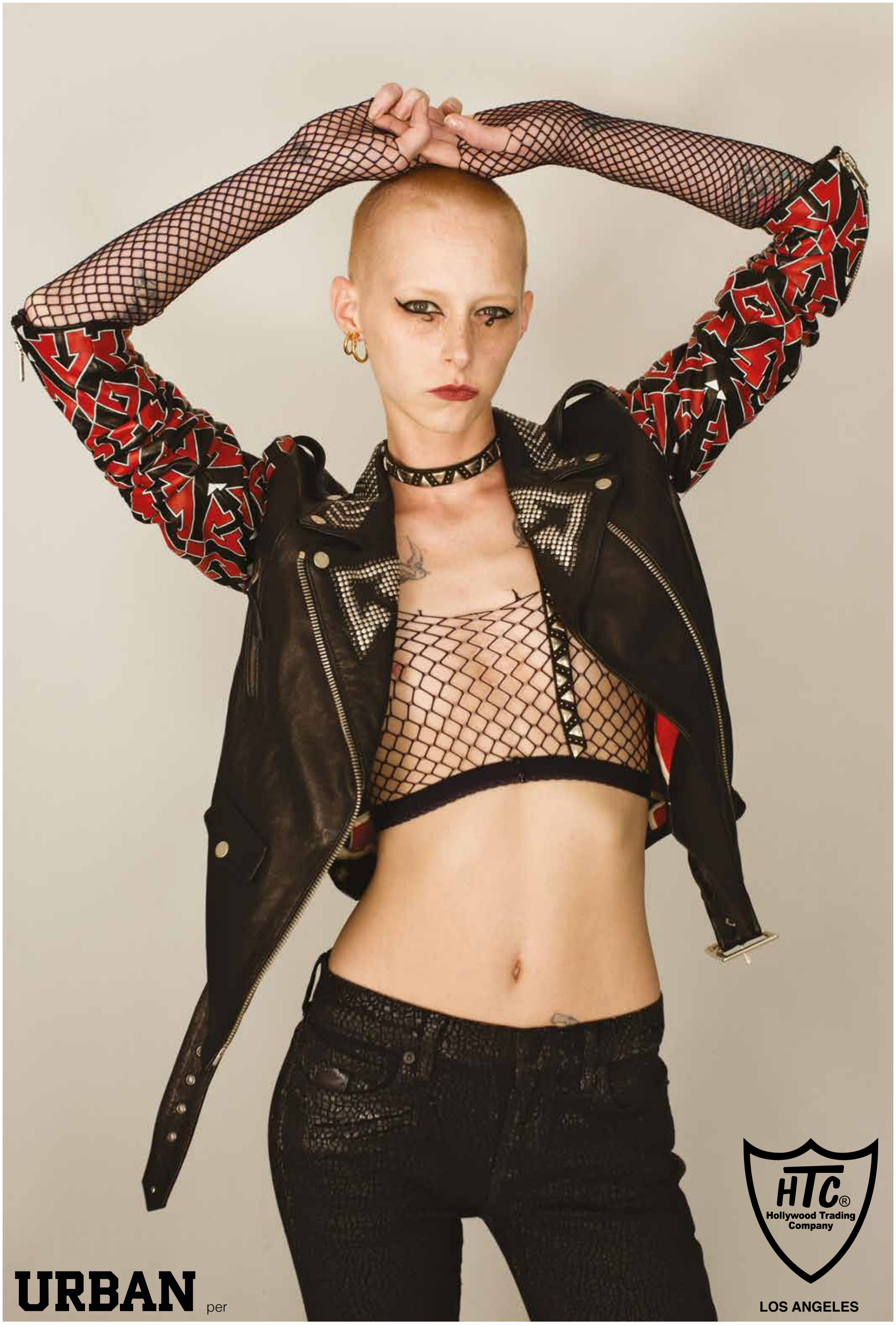
Burn After Reading

Uso alternativo di Urban dopo averlo letto **Puntata N.4: lanciare SOS post naufragio** **Illustrazione di Felix Petruška**

22HBG YOUR TOP TECHNOLOGY PUSHER

Servizi e dipositivi all'avanguardia per dipendenze post moderne

22HBG
POWERING THE FUTURE


URBAN per
HTC®
Hollywood Trading Company
LOS ANGELES